

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della
Socializzazione**

**Corso di Laurea Magistrale in Psicologia di Comunità, della
Promozione del Benessere e del Cambiamento Sociale**

Tesi di Laurea Magistrale

Dirty Job: deumanizzazione e victim blaming nei confronti degli e delle online sex workers

Dirty Job: dehumanization and victim blaming towards male and
female online sex workers

Relatrice

Prof.ssa Maria Laura Bettinsoli

Correlatrice esterna

Prof.ssa Francesca Guizzo

Laureanda: Valentina Gennari

Matricola: 2118173

Anno Accademico 2025-2026

Abstract

La presente tesi indaga i processi di stigmatizzazione nei confronti degli e delle online sex worker, con particolare attenzione al ruolo della piattaforma utilizzata e del genere del target nella formazione del giudizio sociale.

La ricerca è stata condotta attraverso un questionario online su un campione di 425 partecipanti mediante un disegno sperimentale a quattro condizioni: donna su Instagram, uomo su Instagram, donna su OnlyFans e uomo su OnlyFans.

L'obiettivo è stato analizzare se la percezione sociale dei soggetti fosse più negativa nei confronti del target su OnlyFans rispetto che su Instagram, e se il genere del target influisse in tale giudizio.

Le variabili considerate sono state emozioni negative, percezione di minaccia ai valori della società, umanizzazione, victim blaming e, in via esplorativa, non eterosessualità percepita.

Inoltre, è stato analizzato il legame tra emozioni negative, umanità e victim blaming, e attraverso un modello di mediazione seriale si è verificato se le prime due variabili potessero mediare l'effetto della condizione di OnlyFans sull'attribuzione di victim blaming.

I risultati nel complesso mostrano che sia i target maschili che femminili su OnlyFans vengono valutati in modo più negativo rispetto che su Instagram. Nel confronto di genere, i risultati suggeriscono una generale percezione più negativa al target maschile. Non emergono invece differenze significative rispetto alla non eterosessualità percepita.

Le analisi correlazionali evidenziano che emozioni negative, umanizzazione e victim blaming risultano significativamente associate tra loro, mentre il modello di mediazione mostra che l'effetto delle condizioni di OnlyFans sul victim blaming è mediato dall'aumento delle emozioni negative e dalla successiva riduzione dell'umanità.

Indice

Introduzione	2
Capitolo 1- INQUADRAMENTO TEORICO	4
1.1. Sex work e passaggio al contesto online	4
1.1.1 Fenomeno di sex work	4
1.1.2. Trasformazione digitale e online sex work.....	5
1.1.3. OnlyFans	6
1.1.4. Benefici dell'online	7
1.2 Stigma nel sex work e nell'online sex work	8
1.2.1. Definizione di stigma e stigma associato al sex work.....	8
1.2.2 Stigma nell'online sex work: livelli e manifestazioni.....	10
1.2.4 Differenze di genere: donne e uomini nel sex work	16
1.3 Deumanizzazione	20
1.3.1. Percezione sociale e Risposte emotive.....	20
1.3.2. Sex work come “dirty job”	20
1.3.3. Deumanizzazione: definizione, forme e funzioni	22
1.3.4. Deumanizzazione nel sex work.....	25
1.4 Victim blaming	27
1.4.1. Comportamenti violenti e discriminatori verso le sex worker	27
1.4.2 Definizione e modelli esplicativi del Victim Blaming.....	29
1.4.3 Victim blaming nei confronti delle sex worker.....	34
1.4.4 Conseguenze del victim blaming sulle sex worker	35
Capitolo 2- LA PRESENTE RICERCA	39
2.1 Obiettivi e Ipotesi	39
2.2 Metodo	42
2.2.1 Partecipanti	42
2.2.2 Procedura.....	45
2.2.3 Misure	49
2.3. Analisi dei dati	54
Capitolo 3- DISCUSSIONE	67
3.1 Discussione dei risultati	67
3.2 Contributi teorici, limiti dello studio e sviluppi futuri	74
3.3 Conclusioni	76
Bibliografia	80

Introduzione

La presente tesi nasce dalla necessità di analizzare la percezione sociale degli individui nei confronti degli e delle online sex worker nel contesto italiano. La ricerca si colloca all'interno di una riflessione più ampia sul rapporto tra sessualità, norme sociali e stigma nel contesto digitale, con l'obiettivo di contribuire alla comprensione delle modalità attraverso cui si costruisce il giudizio sociale nei confronti degli e delle sex worker.

L'interesse per questo tema deriva dalla crescente diffusione dell'online sex work e dalla maggiore visibilità acquisita da piattaforme come OnlyFans. Sebbene il contesto digitale abbia trasformato le modalità attraverso cui il sex work viene svolto e reso visibile, il modo in cui le persone coinvolte vengono percepite continua a essere influenzato da stereotipi e processi di stigmatizzazione. Ciò ha conseguenze gravi nei confronti dei e delle sex worker stesse, quali discriminazione, isolamento, violenza verbale e fisica.

Tale ricerca si propone di dare un contributo teorico in tal senso, proponendo uno studio rivolto all'online sex work italiano, che mira ad analizzare la stigmatizzazione associata a tale professione, e come questa si espanda alla persona nella sua interezza.

Di particolare rilievo è analizzare se tale percezione viene influenzata dal genere del target, ampliando così una letteratura ancora scarsa.

In tale prospettiva, la presente ricerca si propone di approfondire alcune dimensioni particolarmente rilevanti nella costruzione del giudizio sociale, in particolare l'attribuzione di emozioni negative, quali disprezzo e disgusto, la percezione di minaccia ai valori della società, il livello di umanità attribuita e infine il victim blaming.

Tali costrutti verranno indagati al fine di chiarire se la piattaforma OnlyFans porti a una percezione sociale più negativa, sia per il genere maschile che femminile.

Particolare attenzione viene rivolta ai concetti di deumanizzazione e victim blaming. Il primo fa riferimento alla tendenza a percepire l'altro come meno umano, mentre il secondo riguarda l'attribuzione di colpa alla vittima in relazione a eventuali molestie o forme di violenza subite. L'analisi di tali processi consente di comprendere più a fondo i meccanismi psicologici e sociali alla base dello stigma nei confronti dei gruppi stigmatizzati.

Questo studio si propone di dare un contributo alla letteratura mettendo in relazione processi psicologici di attribuzione di emozioni negative, deumanizzazione e victim blaming, al fine di dare una visione organica che possa spiegare meglio come entrino in gioco tali processi di stigmatizzazione. In particolar modo ci si propone di dare un contributo quantitativo di come ciò si applica al contesto dell'online sex work.

All'interno della tesi, nel primo capitolo è stata esplorata la letteratura su sex work e online sex work e lo stigma ad esso associato. È stata poi fatta un breve excursus dello stigma nei confronti del sex work maschile. Inoltre, si è tentato di dare un inquadramento dei processi psicologici dello stigma, della deumanizzazione e del victim blaming nei confronti del sex work e di analizzarne il loro legame. Nel secondo capitolo è stata presentata la ricerca empirica nei suoi aspetti principali: metodo, partecipanti, procedura, misure e analisi dei dati. Nel terzo capitolo, infine sono stati discussi i risultati alla luce della letteratura, sono stati analizzati i contributi di tale lavoro, i suoi limiti e le prospettive future.

Capitolo 1- INQUADRAMENTO TEORICO

1.1. Sex work e passaggio al contesto online

1.1.1 Fenomeno di sex work

Il sex work è generalmente definito come l'insieme delle attività in cui una persona fornisce servizi o contenuti a carattere sessuale in cambio di un compenso economico o di un altro tipo di beneficio (Rodriguez, 2022). Tale definizione comprende una vasta gamma di pratiche, che spaziano dal lavoro sessuale diretto (come escorting, sex work di strada o in ambienti indoor) al lavoro sessuale indiretto, che include forme di intrattenimento erotico, lap dance, performance online e produzione di contenuti digitali (Harcourt & Donovan, 2005).

Oltre alla componente sessuale, molte forme di sex work implicano una dimensione relazionale e di gestione dell'interazione con il cliente. Alcune pratiche includono elementi di compagnia e supporto emotivo, come la *Girlfriend Experience* o lo *sugar dating* (Atkinson, 2022). In questo senso, il sex work si configura come un termine ombrello, che comprende numerose sottocategorie, arrivando a un minimo di 25 tipologie, che vanno oltre al mero atto sessuale (Harcourt & Donovan, 2005).

L'adozione di questa espressione, rispetto a termini tradizionalmente impiegati come "prostituzione", riflette un cambiamento prospettico volto a sottolineare la dimensione lavorativa dell'attività, distinguendola da narrazioni esclusivamente moralizzanti o vittimizzanti (Pheterson, 1990, Leigh, 1997)

Il dibattito accademico e politico attorno al sex work è storicamente caratterizzato da posizioni divergenti. Da un lato, la maggior parte delle prospettive interpretano il sex work prevalentemente come forma di sfruttamento e disuguaglianza strutturale; dall'altro, approcci orientati ai diritti ne enfatizzano la dimensione di agency e autodeterminazione. Ad esempio, la Sex-Positive Theory nasce come risposta ai dibattiti femministi in cui parte del movimento considerava la pornografia come degradante e priva di agency per le donne. Questa prospettiva

propone invece una visione aperta, inclusiva e non giudicante della sessualità, valorizzando l'autonomia sessuale, la varietà delle espressioni e identità sessuali, il consenso come fondamento, l'accesso a educazione e salute sessuale ed il piacere come dimensione legittima dell'esperienza umana.

1.1.2. Trasformazione digitale e online sex work

Con l'avvento delle tecnologie digitali e delle piattaforme online, il sex work ha subito una trasformazione significativa, dando origine a ciò che viene definito online sex work (OSW). Questo termine comprende tutte le attività sessuali mediate da Internet, come la vendita di contenuti erotici, le videochat, il sexting a pagamento, la produzione di materiale personalizzato e l'utilizzo di piattaforme basate su abbonamento. Rientrano inoltre in questa categoria quelle attività in cui Internet funge da strumento di mediazione per pubblicizzare o organizzare incontri offline (Jones, 2025).

La digitalizzazione non ha determinato una semplice migrazione dal lavoro offline a quello online, ma ha contribuito a un ampliamento del mercato (Cunningham & Kendall, 2011). Internet ha infatti creato nuovi spazi di offerta e consumo, modificando radicalmente i servizi che i sex worker possono offrire, le modalità di interazione con i clienti e le forme di fruizione da parte di questi ultimi (Sanders et al., 2018).

Gli online sex worker vengono remunerati per la produzione di eccitazione sessuale che non necessariamente culmina in un rapporto fisico, ma può limitarsi alla stimolazione del desiderio attraverso immagini, video, interazioni testuali o vocali. In tal senso, la dimensione digitale ridefinisce il concetto stesso di prestazione sessuale, ampliandone i confini oltre l'incontro corporeo diretto. (Burgio, 2022). La centralità dell'immaginario erotico non è tuttavia esclusiva del digitale. Anche storicamente, alcune figure del lavoro sessuale hanno integrato competenze relazionali e simboliche: le cortigiane, ad esempio *“non vendevano solo il loro corpo, ma tutte se stesse, per un certo periodo di tempo, con le loro doti naturali e le competenze sociali apprese, le loro conoscenze, la loro eleganza, la loro grazia, la capacità di conversare e quella di sedurre”* (Barbagli, 2020, p. 347).

Le nuove tecnologie e la possibilità di avere contatti virtuali hanno ampliato la distanza tra la vendita dell'immaginario erotico e quella delle prestazioni sessuali (Burgio, 2022).

1.1.3. OnlyFans

All'interno delle varie tipologie di lavoro Online, trova ampio spazio la piattaforma OnlyFans, fondata nel 2016. Nonostante nasca come social per la condivisione di contenuti di vari ambiti (cucina, fitness, gaming, benessere, comicità), ad oggi è soprattutto conosciuta per la presenza di contenuti per adulti.

Nel luglio 2019 la piattaforma ha raggiunto i primi 10 milioni di utenti. A gennaio 2021 ha superato i 100 milioni. (Our Team and Goals," OnlyFans, 2022; Atkinson 2022), Tale crescita esponenziale è stata in parte attribuita alla pandemia COVID-19. A causa delle misure di lockdown, molte persone hanno perso il lavoro e hanno avuto bisogno di un modo per guadagnare denaro da casa. Inoltre, il lavoro sessuale di persona è diventato più rischioso, a causa della sua incompatibilità con il distanziamento sociale. Pertanto, OnlyFans e siti web simili hanno registrato un drastico aumento delle iscrizioni di creatori, sia da parte di ex lavoratori del sesso di persona che di nuovi sex worker (López, 2020).

La mission della piattaforma è permettere ai creators di *"monetizzare i propri contenuti sviluppando una relazione autentica con i propri fan"* (Our Team and Goals," OnlyFans, 2022). Questa relazione è alla base della filosofia di OnlyFans, i contenuti pubblicati dai creator permettono di conoscerli meglio, vedere all'interno della propria vita, attraverso abbonamenti mensili al canale. Oltre a ciò, vi è l'opzione pay-per-view (PPV), per cui il fruitore deve pagare un supplemento per vedere il singolo post. È inoltre possibili interagire attraverso chat private. Infine, esiste l'opzione mance. (Community Guidelines. OnlyFans, 2020).

È importante sottolineare che questa piattaforma è riuscita a svilupparsi nonostante in rete esistessero già altre opzioni di pornografia ad accesso gratuito ed illimitato. Una possibile spiegazione è proprio il legame diretto e dinamico tra creatore e consumatore e la personalizzazione dei contenuti, che aumentano il senso di intimità (Atkinson, 2022).

1.1.4. Benefici dell'online

Piattaforme online di questo tipo permettono ad online sex worker maggiore autonomia e controllo nella gestione del lavoro (Pruitt, 2005; Bernstein, 2007)

L'individuo può decidere quali contenuti pubblicare, con quale frequenza, a quali condizioni economiche e a quali utenti consentire l'accesso (ESWA,2023). Inoltre, rispetto a forme più tradizionali di lavoro sessuale, la mediazione di figure di sfruttamento risulta ridotta, poiché l'unico intermediario è la piattaforma stessa, che, nel caso di OnlyFans trattiene una percentuale (20%) dei guadagni (Community Guidelines., OnlyFans, 2022)

Attraverso la dimensione online il fenomeno del sex worker è risultato più visibile e più accessibile da utenza diversa, permettendo a chiunque (maggiormente) di poter accedere (Cunningham & Kendall, 2011; MacPhail et al., 2014; Minichiello et al., 2013)

Minichiello et al. (2013) parlano di de-urbanizzazione, per cui il luogo fisico in cui si vive non è più un limite, e il sex work passando online, non è più confinato alle grandi città, ma permette a qualsiasi individuo di poter esplorare e consumare questa sfera.

Lo sviluppo dei nuovi media digitali ha inoltre favorito una maggiore eterogeneità del pubblico, facilitando l'accesso ai servizi anche a gruppi precedentemente marginalizzati o meno visibili. Le piattaforme digitali consentono, ad esempio, a chiunque si interroghi della propria identità e sessualità o a chiunque desideri esplorare percorsi percepiti come "trasgressivi" maggiore sicurezza e privacy (Rinaldi & Nothdurfter, 2021). In tal senso, l'online può contribuire alla parziale normalizzazione della sfera sessuale e alla creazione di spazi di confronto e sperimentazione, oltre che un luogo in cui può avvenire della sensibilizzazione su temi importanti.

La creazione di comunità virtuali permette ai sex worker di promuovere i propri servizi e raggiungere un pubblico più ampio (Durkin, 2007; Pruitt, 2007). Oltre a ciò, permette ai lavoratori stessi di entrare in legame tra di loro e partecipare ad attivismo sociale (Cunningham & Kendall, 2011; Feldman, 2014).

In aggiunta, l'online può permettere privacy e pratiche di tutela: la rete consente di costruire una reputazione attraverso sistemi di feedback e recensioni degli utenti e di condurre forme preventive di screening dei clienti. In particolare, i lavoratori possono verificare informazioni sui potenziali clienti tramite ricerche online (Cunningham & Kendall, 2011) o consultare liste di soggetti pericolosi condivise all'interno di reti professionali e piattaforme di settore (Davies & Evans, 2007; Durkin, 2007). Esistono siti specifici quali: RoomService2000.com, Date-Check.com, ProviderBuzz.com. Queste pratiche configurano forme di tutela collettiva che, in assenza di adeguata protezione da parte delle forze dell'ordine, contribuiscono a ridurre il rischio di vittimizzazione e a diminuire l'esposizione ad arresti e violenze (Cunningham & Kendall, 2011; Davies & Evans, 2007; Durkin, 2007). In linea con queste evidenze, i report dell'European Sex Workers' Rights Alliance (ESWA) evidenziano come molte piattaforme integrino strumenti di sicurezza autogestiti, quali le "*bad client lists*" e forum riservati ai lavoratori per condividere strategie di tutela.

A supporto dei potenziali benefici percepiti, Cunningham et al. (2018), in uno studio su 641 sex worker che hanno compilato un sondaggio online e 62 intervistati, riportano che il 78,3% ha riportato che internet ha migliorato il loro lavoro. L'84,4 % ha riportato che internet diminuisce la dipendenza a terze parti. L'80,7% ha riportato che rende più facile l'accesso al support tra pari e a network di sex worker. L'85% ha affermato che la rete facilita lo screening dei clienti. Infine, il 65,3% ha riportato che non farebbero sex work se non fosse online.

1.2 Stigma nel sex work e nell'online sex work

Al fine di indagare nella sua interezza il fenomeno dell'online sex work è di fondamentale importanza analizzare non solo i suoi benefici, ma anche le sue criticità. Tra queste vi è lo stigma associato alla professione. Lo stigma costituisce uno dei principali meccanismi attraverso cui alcune categorie sociali vengono svalutate e marginalizzate.

1.2.1. Definizione di stigma e stigma associato al sex work

Il termine "stigma" deriva da un'antica pratica greca di incidere o bruciare un marchio sulla pelle di una persona per marchiare chi lo indossa come un paria

sociale, ovvero qualcuno che deve essere evitato o escluso dalla comunità (Goffman, 1963).

Goffman definisce lo stigma come “*un attributo profondamente screditante*”, che riduce chi lo possiede “*da una persona intera e normale a una contaminata e svalutata*” (Goffman, 1963, pp. 12-13). Applicando questa definizione al caso specifico del lavoro sessuale, definiamo lo stigma come una percezione negativa delle lavoratrici del sesso che mira a disumanizzare o denigrare individui o interi gruppi di persone che si dedicano al lavoro erotico (Stutz, 2023).

Goffman (1963) ha identificato tre tipi di condizioni che possono stigmatizzare l'individuo: (a) "abominazioni del corpo" deformità fisiche o handicap, (b) "identità tribali" appartenenza a un gruppo razziale o etnico minoritario, o (c) "imperfezioni del carattere", che si riferiscono ad esempio a malattie mentali, dipendenza o una storia di incarcerazione. La stigmatizzazione dei sex worker rientra in quest'ultima categoria (Koken, 2015), trattandosi di una delle poche attività occupazionali percepite come quasi universalmente disprezzate (Sagarin & Jolly, 1997).

Secondo Goffman (1963), la stigmatizzazione si traduce in una frattura tra identità sociale “virtuale” e identità sociale “reale”. L'identità sociale virtuale è costituita dalle caratteristiche che la società presume l'individuo possieda sulla base di stereotipi e aspettative normative; l'identità sociale reale riguarda invece i tratti che la persona ritiene di possedere effettivamente. Per chi appartiene a un gruppo stigmatizzato, la gestione di tale discrepanza comporta un lavoro continuo di “gestione dell'identità” (Goffman, 1963).

Un ulteriore contributo è di Falk (2001), il quale distingue fra stigma esistenziale e stigma acquisito: il primo stigma riguarda condizioni non controllabili dall'individuo, mentre il secondo è associato a comportamenti percepiti come frutto di scelte personali. Gli studiosi delle teorie attribuzionali suggeriscono che quando uno stigma è percepito come controllabile o frutto di una scelta, come nel caso degli online sex worker, la responsabilità morale attribuita è maggiore e di conseguenza le risposte sociali sono molto più negative (Weiner et al. 1988).

Leary e Schreindorfer (1998, 20) sostengono che gli individui sono stigmatizzati ed esclusi socialmente nella misura in cui "*si presume che rappresentino una minaccia per gli altri, contribuiscano in modo inadeguato al bene comune, violino gli standard sociali e/o inducano emozioni avverse negli altri*". I teorici sostengono che potrebbero esserci origini evolutive per la stigmatizzazione basate sull'esclusione di persone percepite come scarsi partner negli scambi sociali e portatrici di malattie trasmissibili (Kurzban e Leary 2001; Neuberg et al. 2000).

L'impatto dello stigma nei confronti di sex worker è stato studiato e la letteratura evidenzia come sia un problema sociale che ha un impatto significativo sulle lavoratrici del sesso a livello globale e ha effetti di vasta portata sul loro benessere generale e sulla loro sicurezza (Benoit et al., 2015; Bruckert 2012; Sallman 2010, Abel e Fitzgerald, 2010).

Inoltre, gli studi che si sono concentrati sullo stigma nei confronti delle sex worker hanno evidenziato come lo street-based sex worker sia il gruppo di sex worker maggiormente stigmatizzato (Armstrong, 2018). Questa categoria sociale deve affrontare stigma anche a causa dei pregiudizi diffusi riguardo all'uso di sostanze stupefacenti e migrazione (Armstrong, 2019). Pheterson (1987) sostiene che le lavoratrici di strada rappresentano "*modelli di impudicizia femminile*", in quanto sono considerate un inquinatore del paesaggio urbano con la loro presenza.

1.2.2 Stigma nell'online sex work: livelli e manifestazioni

Per comprendere come lo stigma operi specificamente nel contesto digitale, è particolarmente rilevante lo studio di Stutz (2022), il quale attraverso interviste a 15 online sex worker analizza il livello di stigma percepito da parte degli stessi sex worker. L'autrice identifica tre dimensioni principali dello stigma (*istituzionalizzato, interpersonale e internalizzato*) che emergono dalle narrazioni delle partecipanti. Questa suddivisione permette di comprendere come la discriminazione si manifesti simultaneamente a livello micro, meso e macro-sociale.

Stigma istituzionalizzato La prima dimensione, lo stigma istituzionalizzato, riguarda l'insieme delle norme, delle politiche e dei discorsi pubblici che

contribuiscono a delegittimare il sex work e a collocarlo in una posizione di inferiorità morale e sociale. Le partecipanti riportano un diffuso senso di ostilità da parte della società, percepita come incline a considerarli “cittadini di seconda classe”, privi di valore e meritevoli di violenza o abusi senza conseguenze (Stutz, 2022). In questo quadro, lo status di illegalità o semi-legalità del sex work può costituire una forma istituzionalizzata di stigma.

Un caso emblematico di contesto normativo repressivo è stato il pacchetto legislativo FOSTA-SESTA ("*Fight Online Sex Trafficking Act-Stop Enabling Sex Trafficking Act*") approvato nel 2018 negli Stati Uniti. Queste leggi hanno modificato la Section 230 del Communications Decency Act, che fino ad allora garantiva alle piattaforme online l'immunità legale per i contenuti pubblicati dagli utenti. Con FOSTA-SESTA, tale protezione viene meno per tutto ciò che può essere interpretato come “facilitazione” del traffico sessuale, una definizione estremamente ampia che ha portato le piattaforme digitali ad adottare politiche di censura preventiva verso qualsiasi contenuto legato al sex work, anche quando consensuale e legale. Uno dei problemi critici è stato che la legge non distingue tra sex work consensuale e tratta di esseri umani, utilizzando i termini in modo intercambiabile.

Numerosi studi e testimonianze mostrano come questa legislazione, pur dichiarando l'obiettivo di contrastare il traffico di esseri umani, abbia avuto effetti profondamente negativi sulle online sex worker, riducendo la loro sicurezza, limitando gli spazi online in cui poter lavorare e aumentando la vulnerabilità economica e sociale del settore (Bernstein, 2019; Blunt & Wolf, 2020). Queste limitazioni hanno influenzato anche OnlyFans che nell'agosto 2021, annunciò un bando totale dei contenuti sessualmente espliciti. Sebbene la decisione sia stata poi sospesa, la piattaforma spiegò che la mossa era dovuta alle pressioni degli istituti bancari, i quali rifiutavano di processare pagamenti legati all'industria del sesso per timore di ripercussioni legali derivanti proprio dal clima normativo creato da FOSTA.

In questo clima normativo si inseriscono pratiche come lo shadowbanning, ovvero la limitazione della visibilità di un account e alla chiusura di account.

“OnlyBans” (<https://www.onlybansgame.com/v3/v3.1.html>) è un progetto satirico di attivismo, nato per spiegare queste difficoltà. Si tratta di un gioco online in cui il partecipante impersonifica un’online sex worker e deve prendere attivamente decisioni su cosa postare e come interagire. Questo progetto vuole porre una lente su quanto l’online sex work sia un lavoro precario: è estremamente facile essere bannati, censurati e di conseguenza non pagati all’interno di questo lavoro.

Lo stigma istituzionalizzato può manifestarsi anche a livello economico. In Italia dal 2006 esiste la Tassa Etica, un’imposta aggiuntiva del 25% sui redditi derivanti da contenuti pornografici e altre attività considerate “eticamente sensibili”. (Agenzia delle Entrate, n.d.).

In direzione opposta, in Australia alcune regioni hanno ridotto significativamente lo stigma istituzionalizzato attraverso processi di depenalizzazione o legalizzazione del lavoro sessuale, favorendo sindacalizzazione e protezione legale dai pericoli tipicamente associati alla loro professione (MacPhail et al., 2015). Weitzer (2018) sostiene che la depenalizzazione sia una preconditione necessaria per ridurre lo stigma contro i lavoratori del sesso, osservando che le nazioni che depenalizzano il lavoro sessuale registrano uno stigma più attenuato.

I mass media sono un'altra importante fonte di stigma istituzionalizzato contro le sex worker. L'analisi di Reynolds (2020) delle notizie sul sex work e online sex worker e sui crimini sessuali, ha rivelato che il lavoro sessuale è stato costantemente inquadrato come una questione morale da sradicare.

Gran parte della copertura mediatica del campione ha perpetuato l'idea del lavoro sessuale consensuale come reato, riportando spesso e glorificando le operazioni di polizia per catturare le sex worker in flagrante. Molti articoli hanno assunto una posizione che considererebbe il "lavoro sessuale consensuale" un ossimoro, presumendo che le sex worker siano state costrette a entrare nel settore e vittimizzate da clienti e manager (Reynolds, 2020).

D'altra parte, OnlyFans ha ricevuto una discreta dose di normalizzazione attraverso riferimenti alla cultura popolare, il che potrebbe contribuire a

destigmatizzare questo stile di lavoro sessuale online (Hamilton et al., 2023; Weitzer, 2018).

Ciò detto trova riscontro nello studio nominato precedentemente di Stutz (2022), infatti le partecipanti riportano un diffuso senso di ostilità da parte della società, percepita come incline a considerarli “cittadini di seconda classe” e come se “non fosse dalla loro parte”. I partecipanti subiscono gli effetti della soppressione legale del lavoro sessuale, anche quando le forme specifiche di lavoro sessuale che svolgono sono legali negli Stati Uniti. Inoltre, riferiscono possibile difficoltà futura se volessero trovare un nuovo lavoro in un nuovo ambito.

Stigma Interpersonale Lo status stigmatizzato del lavoro sessuale può creare una serie di fattori di stress interpersonali, tra cui stereotipi e discriminazione da parte di amici, familiari e conoscenti (Grittner & Walsh, 2020). Lo stigma Interpersonale emerge nelle relazioni quotidiane con familiari, amici, partner, colleghi e con il pubblico online. Le partecipanti descrivono una gamma di reazioni che va dal sostegno incondizionato al rifiuto esplicito, passando per forme di accettazione ambivalente o condizionata. Alcune riportano episodi di perdita di amicizie, tensioni familiari, giudizi moralizzanti e tentativi di controllo o esclusione. Nessun partecipante è rimasto completamente privo di supporto. Le dinamiche di potere e le differenze generazionali sembravano alimentare una maggiore accettazione da parte dei fratelli rispetto a genitori e nonni.

Sempre nello studio di Stutz (2022), molte partecipanti riferiscono di essere bersaglio di molestie, insulti, minacce, “capping” (furto e diffusione non consensuale di contenuti) e “doxxing” (diffusione di informazioni personali), comportamenti che riflettono e rinforzano la stigmatizzazione sociale del sex work. Queste dinamiche interpersonali contribuiscono a creare un clima di costante vigilanza e di gestione strategica dell’identità.

Un modo in cui le online sex worker gestiscono lo stigma è attraverso la divulgazione selettiva, ovvero la pratica di condividere informazioni personali con individui selezionati, cercando al contempo supporto sociale per evitare la solitudine derivante dal completo occultamento della propria professione (Koken, 2012). Nel contesto digitale, tuttavia, questa strategia si intreccia con una

tensione specifica: promuoversi sui social è spesso necessario per il successo lavorativo, ma l'aumento della visibilità può ridurre l'anonimato e incrementare il rischio di molestie e violazioni della privacy (Stutz, 2022).

Stigma interiorizzato Infine, lo stigma interiorizzato riguarda il modo in cui le online sex worker interpretano e incorporano lo sguardo stigmatizzante della società. Sebbene diversi studi mostrino che le lavoratrici del sesso dichiarino che il loro lavoro sia personalmente motivante che economicamente vantaggioso (Martins et al., 2023; Blanchette et al., 2021; Hamilton et al., 2023), le molteplici fonti di stigma nei confronti delle lavoratrici del sesso possono essere interiorizzate come sentimenti di vergogna e paura (Armstrong, 2022; Grittner & Walsh, 2020).

Stutz (2022) evidenzia che, nel tempo, tali sentimenti possono trasformarsi in orgoglio, senso di competenza e rivendicazione identitaria; tuttavia, permane spesso la consapevolezza del rischio di giudizio e discriminazione, soprattutto in contesti lavorativi e familiari. Molte partecipanti rifiutano attivamente la vergogna, rivendicano la dignità del proprio lavoro e costruiscono reti di supporto che contrastano l'isolamento e la stigmatizzazione.

Lo studio (Stutz, 2022) evidenzia come il supporto tra sex worker sia di rilevante importanza per il benessere delle lavoratrici. Nei racconti dei partecipanti si percepiva un forte senso di solidarietà e rispetto delle altre lavoratrici del sesso; Non emergono dinamiche di competizione o svalutazione.

Lo studio di Toubiana e Ruebottom (2022) invece, mostra come, all'interno del lavoro sessuale, lo stigma non provenga solo dall'esterno ma venga riprodotto anche tra le lavoratrici stesse, dando origine a una vera e propria *gerarchia dello stigma* (whorearchy). Questa gerarchia si struttura lungo tre dimensioni:

La dimensione fisica è legata al grado di corporeità e contatto con il cliente. Le street-based sex worker tendono a occupare la posizione più svantaggiata anche nello stigma interiorizzato (Armstrong, 2018). **La dimensione demografica** è basata sulla classe sociale ed etnia e porta a valutare diversamente le sex worker a seconda del capitale economico e culturale posseduto; **La dimensione**

morale, è relativa alle motivazioni attribuite al lavoro, ad esempio, chi è percepita come “costretta” o economicamente vulnerabile viene spesso collocata in posizioni più stigmatizzate rispetto a chi è vista come “scelta” o “professionale”.

Questa gerarchia interna produce processi di ordinamento e distanziamento reciproco, rendendo rischiose le interazioni tra pari e ostacolando la formazione di una comunità coesa. Per proteggersi, le lavoratrici si organizzano in piccoli gruppi selettivi di supporto, generando quella che le autrici definiscono “*entitatività limitata*”: micro-comunità solidali inserite però in un contesto professionale frammentato. Tale frammentazione indebolisce la capacità collettiva del settore di mobilitarsi contro lo stigma e per il cambiamento sociale (Toubiana & Ruebottom, 2022).

Le autrici suggeriscono un esempio pratico di questa competizione interna: A dicembre 2013, dopo la decisione della Corte Suprema del 2013, che imponeva al governo di riformare la normativa sul sex work, le lavoratrici e i gruppi abolizionisti tentarono di influenzare il dibattito pubblico in direzioni diverse: le abolizioniste cercavano di delegittimare e ricriminalizzare il lavoro sessuale, mentre le lavoratrici del sesso cercavano di legittimare e decriminalizzare la professione.

Tuttavia, le dinamiche interne di whorearchy resero complessa l’elaborazione di un messaggio unitario, i sex worker hanno trovato ragioni per cui la loro specifica comunità professionale dovesse essere legittimata, ma non l’occupazione nel suo complesso. Le argomentazioni di un gruppo spesso indebolivano la rivendicazione di legittimità di un altro gruppo: ad esempio, valorizzare l’autonomia screditava chi lavorava per necessità; distinguere lavori “non sessuali” stigmatizzava quelli con rapporti sessuali.

La mancanza di una voce comune contribuì all’approvazione, nel 2015, della legge C-36, che criminalizza pubblicità, acquisto e supporto di terze parti nel sex work, nonostante gli sforzi di legittimazione del settore (Toubiana & Ruebottom, 2022).

1.2.4 Differenze di genere: donne e uomini nel sex work

La letteratura sul sex work femminile è storicamente più ampia e consolidata rispetto a quella sul sex work maschile. La figura della sex worker donna, pur fortemente stigmatizzata, è socialmente riconosciuta e collocata all'interno di categorie culturali relativamente stabili. La stigmatizzazione sociale delle sex worker è radicata in norme patriarcali che impongono un conservatorismo sessuale e che definiscono deviante qualsiasi forma di sessualità femminile non finalizzata all'affettività o alla riproduzione (Armstrong, 2019). Le lavoratrici del sesso vengono quindi rappresentate come trasgressive perché violano l'aspettativa che il sesso debba essere motivato esclusivamente dall'emozione o dall'impegno relazionale (Minichiello, Scott & Callander, 2013). Offrendo sesso in cambio di compensi monetari, le sex worker sfidano coraggiosamente le norme sociali e di genere, rappresentando così una minaccia significativa al quadro patriarcale della società (Armstrong, 2019).

Una delle percezioni più gravi e radicate dallo stigma è quella di descrivere le donne come "sopraffatte dalla depravazione sessuale e ridotte in schiavitù da comportamenti immorali" (Hallgrímsdóttir et al., 2008, pp. 1253126). Ciò riflette una visione delle donne come passive e senza agency.

Al contrario, la letteratura sui sex worker maschi è meno ricca e per lungo tempo è rimasta "sottotraccia", nonostante la presenza storica e costante dei male sex worker (MSW) nelle società occidentali (Minichiello et al., 2013). I MSW sono stati figure difficili da classificare e spesso invisibili, poiché il loro lavoro non veniva riconosciuto come tale. Il termine "prostituta", per quanto degradante era correlato al genere femminile. Mentre la prostituzione femminile veniva incasellata in categorie sociali e morali ben definite, quella maschile sfuggiva a tali schemi (Barbagli, 2020; Dennis, 2008; Minichiello et al., 2013).

Gli studi psicologici e criminologici del Novecento hanno descritto i sex worker uomini come individui affetti da disturbi della personalità, antisociali o incapaci di stabilire confini personali, contribuendo a una patologizzazione del fenomeno non supportata da evidenze empiriche (Caukins & Coombs, 1976; Luckenbill, 1986, Sagarin & Jolly, 1997). In particolare, Caukins & Coombs (1975) dai

risultati emersi dal loro studio, rappresentano i male sex worker come persone *“autodistruttive, con poca autostima, immaturi, antisociali e privi di confini personali”*. Tali interpretazioni, basate prevalentemente su campioni di street workers, sono state successivamente criticate per la loro parzialità metodologica e per l'eccessiva generalizzazione (Minichiello et al., 2013)

Questa patologizzazione è stata ulteriormente rafforzata dall'associazione tra prostituzione maschile e omosessualità, considerata disturbo mentale fino alla sua rimozione dal DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali) nel 1973 (Minichiello et al., 2013).

Per buona parte del XX secolo, i male sex workers vennero frequentemente interpretati attraverso la lente dell'omosessualità, più che analizzati come lavoratori del sesso in senso proprio (Minichiello et al., 2013).

A partire dagli anni '40, gli studi sul fenomeno si svilupparono entro un paradigma di devianza e patologia e adottarono prevalentemente una concezione dicotomica dei sex worker maschili, considerati o eterosessuali o omosessuali. I sex worker eterosessuali venivano rappresentati come giovani ipermascolini (Ginsburg, 1967), che seppur eterosessuali si prostituivano con altri uomini, questo perché vittime delle circostanze economiche e sociali e delle influenze esterne (Weeks, 1992; Wotherspoon, 1991, Minichello et al, 2013). Invece i sex worker omosessuali venivano rappresentati come effeminati e devianti (Kanye, 2003, Minichello et al, 2013). Inoltre, essi venivano spesso classificati in base al luogo di lavoro: coloro che operavano in spazi aperti venivano identificati come eterosessuali, che però per sopravvivenza si impegnavano in comportamenti omosessuali. Al contrario, gli uomini che lavoravano in spazi privati venivano spesso rappresentati come effeminati e quindi omosessuali (Minichiello et al., 2013)

È evidente come tali letture abbiano contribuito a rafforzare lo stigma verso tale categoria, rappresentati come individui instabili, devianti o moralmente corrotti.

In questo periodo, inoltre, i male sex worker venivano chiamati *“Hustler”*, termine dispregiativo, che rafforza simbolicamente l'associazione di questi soggetti

all'essere imbroglioni, e a svolgere pratiche considerate fraudolente (Bimbi, 2007).

Il lavoro sessuale maschile sfida norme di genere radicate, che vedono l'uomo come soggetto attivo, agente, e non come corpo passivo oggetto di desiderio, possesso o consumo. In un'ottica patriarcale, l'idea del corpo maschile come oggetto sessuale risulta perturbante e mette in discussione modelli egemonici di mascolinità (Connell, 1995). Per questo motivo, la prostituzione maschile ha storicamente generato inversioni di ruolo difficili da conciliare con le aspettative sociali.

Con l'avvento dell'epidemia di HIV/AIDS negli anni '80, la prostituzione maschile viene reinterpretata non più come problema criminale, ma come problema di sanità pubblica. I MSW vengono descritti come "*serbatoi di malattie*" in grado di trasmettere infezioni a popolazioni considerate "*innocenti*" (Elifson, Boles & Sweat, 1993; Morse et al., 1991). Persistono inoltre stereotipi che associano i MSW all'uso di alcol e droghe, rafforzando la percezione di pericolosità epidemiologica. Questa fase, definita da Dennis (2008) come dominata dalla narrativa del "*vector of disease*", ha oscurato ulteriormente la complessità del fenomeno.

A partire dagli anni '70 e '80, con la rimozione dell'omosessualità dal DSM e con la crescita dei movimenti di liberazione sessuale, si assiste a una progressiva trasformazione delle rappresentazioni dei MSW. La ricerca ha iniziato a mettere in discussione la duplice concezione della prostituzione maschile come problema criminale (MSW come vittima) o sanitario (MSW come agente) (Minichiello et al., 2013).

L'emergere di concetti come "*sessualità plastica*" (Giddens, 1992) e "*amore liquido*" (Bauman, 2003) contribuisce a una maggiore esplorazione della fluidità identitaria e delle pratiche sessuali.

Una particolare chiave di lettura è quella di Atman (1999) che suggerisce che il lavoro sessuale maschile sia intrinsecamente meno sfruttatore di quello femminile in quanto le interazioni tra due uomini creano una certa uguaglianza

reciproca che manca nelle interazioni tra un cliente maschio e una venditrice femmina.

Negli ultimi anni, la mascolinità e i corpi maschili sono stati apertamente rappresentati in termini culturali erotizzati nell'arte, nella moda e nel cinema (Kay, Nagle e Gould, 2000). Questi sviluppi hanno cambiato il pensiero popolare sulla sessualità maschile.

Recentemente la ricerca inizia a riconoscere i MSW, non più come patologizzati, ma come soggetti con maggiore agency e una varietà di motivazioni e percorsi professionali (Minichiello et al., 2013). Nonostante ciò, la discriminazione rimane forte.

L'avvento di Internet ha rappresentato per molti sex worker uno spazio percepito come più sicuro per esercitare il lavoro, ridurre l'esposizione allo stigma e raggiungere una clientela più diversificata (Smith & Seal, 2008). La rete ha facilitato quella che alcuni autori definiscono una "*rivoluzione culturale silenziosa*", dove il servizio sessuale viene presentato e percepito come una "merce quotidiana" nel mercato, aumentandone la visibilità e l'accessibilità (MacPhail et al., 2015)

Nonostante ciò, studi recenti, come quello di Siegel et al. (2022) dimostrano che lo stigma nei confronti dei male sex worker è ancora pervasivo. In questo studio sono stati intervistati 180 male online sex worker. Nel descrivere come pensavano che il sex work e i sex worker fossero percepiti dalla società, i partecipanti hanno usato parole come: "*sporco*", "*immorale*", "*pericoloso*", "*disgustoso*", "*squallido*", "*debole*" e "*senza rispetto per sé stessi*" (Siegel et al, 2022)

In sintesi, ancora oggi i MSW si trovano a fronteggiare un duplice stigma: quello associato al sex work e quello legato alla sessualità non eteronormativa (Koken, Bimbi, Parsons, & Halkitis, 2004, Kumar et al., 2017; Minichiello et al., 2013; Vanwesenbeeck, 2013).

Inoltre, essi mettono in discussione la visione patriarcale che concepisce il corpo maschile esclusivamente come agente attivo del desiderio, e non come oggetto

di scambio, consumo o mercificazione sessuale (Siegel, 2022). In un'intervista, ad esempio, un male sex worker, ha riportato di sentirsi "un po' meno maschio" a causa del suo lavoro, mostrando quindi l'interiorizzazione di ruoli sociali e pregiudizi (Siegel, 2022).

1.3 Deumanizzazione

La deumanizzazione rappresenta uno dei processi psicologici centrali attraverso cui i gruppi stigmatizzati vengono esclusi socialmente e moralmente (Allport, 1954; Opatow, 1990; Bos et al, 2013; Haslam, 2006; Harris & Fiske, 2006). Prima di affrontare il costrutto, è necessario analizzare i meccanismi cognitivi ed emotivi che ne costituiscono il fondamento.

1.3.1. Percezione sociale e Risposte emotive

La percezione dei sex worker è fortemente stereotipata: sono spesso vittime di giudizi negativi e, quindi, esposti a un forte stigma (Lewis et al., 2013).

Uno dei modelli teorici più influenti nella comprensione della percezione sociale è lo *Stereotype Content Model* (Fiske et al., 2002), secondo cui gli individui nel valutare gli individui e i gruppi sociali adottano due dimensioni fondamentali: calore (*warmth*) e competenza (*competence*). La combinazione di tali dimensioni genera diverse risposte emotive. Secondo gli autori i gruppi percepiti con basso calore e bassa competenza tendono a suscitare emozioni di disprezzo e rifiuto sociale.

Accanto al disprezzo, un'altra emozione frequentemente associata ai gruppi moralmente stigmatizzati è il disgusto morale. Originariamente legato alla protezione da contaminazioni fisiche, il disgusto ha progressivamente assunto una funzione di regolazione sociale, attivandosi in risposta a delle violazioni (percepite o effettive) delle norme sociali e della purezza sessuale (Haidt, 2001; Rozin, Haidt & McCauley, 2010).

1.3.2. Sex work come "dirty job"

Tali dinamiche di disprezzo e disgusto trovano riscontro nella generale concezione e inquadramento del sex work come "*dirty job*".

Il termine è stato coniato nel 1951 dal sociologo Hughes e si riferisce a quell'insieme di professioni stigmatizzate, che sebbene necessarie nella nostra società, vengono percepite come disgustose, degradanti e immorali. Douglas (1966) ha successivamente chiarito come la "sporcizia" non sia una proprietà intrinseca dell'attività, bensì una costruzione culturale: un lavoro diventa "sporco" quando viola norme fisiche, sociali o morali condivise.

Ashforth e Kreiner (1999) hanno definito i lavori sporchi come connessi a tre diversi tipi di contaminazione: fisica, sociale e morale.

-La contaminazione fisica si verifica quando si ritiene che un'occupazione venga svolta in condizioni particolarmente pericolose (ad esempio, soldati o vigili del fuoco) o è direttamente associata a sporcizia, rifiuti e scarichi (ad esempio, netturbini o fognari).

-La contaminazione sociale si verifica quando un lavoratore occupa posizioni di basso status e basso potere e ha un rapporto subordinato con altri (ad esempio, maggiordomi o camerieri).

-La contaminazione morale si verifica quando si ritiene che un lavoratore utilizzi metodi ingannevoli o immorali (ad esempio, esattori o prestatori di pegno).

Il lavoro sessuale rappresenta un caso emblematico in cui queste tre forme tendono a sovrapporsi. Lo studio di Valtorta et al. (2019), attraverso un'analisi cluster di 27 professioni ritenute dirty jobs, evidenzia come il lavoro del sex worker è quello maggiormente percepito come dirty job. I risultati mostrano che le sex worker sono associate a punteggi più alti in tutte e tre le forme di contaminazione (fisica, sociale e morale) configurandosi come una categoria occupazionale altamente stigmatizzata.

Lo studio di Tyler (2011) sui lavoratori dei sex shop di Soho mostra come anche occupazioni che non implicano prestazioni sessuali dirette siano investite da forte contaminazione morale. Il lavoro nei sex shop viene percepito come socialmente degradato poiché collocato in uno spazio di soglia tra pubblico e privato, tra consumo e sessualità, generando nei lavoratori un'esperienza ambivalente di attrazione e repulsione. Tyler introduce il concetto di *abject labour* per descrivere

questa ambivalenza: un lavoro che suscita disgusto e fascinazione simultaneamente, e che produce un'identità lavorativa costantemente negoziata tra stigma e normalizzazione.

Dick (2005) evidenzia come la sporczia simboleggi ciò che la società desidera escludere per mantenere un ordine morale accettabile. Come affermato da Ashforth e Kreiner (2014), la maggior parte dei lavori contaminati fisicamente e socialmente godono di uno "scudo di necessità", una sorta di protezione contro le minacce di stigmatizzazione basata sull'affermazione che il loro lavoro è necessario per la società. Questo scudo non è in genere disponibile per i membri di occupazioni contaminate moralmente, come il sex work.

Le evidenze neuroscientifiche di Harris & Fiske (2006) mostrano che i gruppi stereotipati come bassi in calore e competenza non attivano le aree cerebrali tipicamente associate alla cognizione sociale. A partire da ciò, Haslam e Loughnan (2016) suggeriscono che target percepiti come impuri o contaminati, tra cui le sex worker, siano particolarmente suscettibili a processi di deumanizzazione. Ciò suggerisce che la collocazione in categorie stigmatizzate non genera soltanto emozioni negative, ma può tradursi in una vera e propria riduzione dell'umanità attribuita al target, configurando la deumanizzazione come esito estremo dei processi di stigmatizzazione precedentemente descritti.

1.3.3. Deumanizzazione: definizione, forme e funzioni

La deumanizzazione può essere definita come la negazione dell'umanità a individui o gruppi, una forma estrema di pregiudizio che colloca il target fuori dall'orizzonte morale, ovvero fuori dal perimetro dei gruppi ritenuti civili e meritevoli di rispetto e compassione (Allport, 1954). Essa è definita come *“negazione di umanità”* ed è *“un processo che introduce un’asimmetria tra chi gode della qualità prototipiche dell’umano e chi ne è considerato carente”*. È una forma radicale di svalutazione che nel corso della storia ha accompagnato conflitti e stermini (Volpato, 2011).

Zoblina et al (2023) evidenziano come la disumanizzazione sia una piena violazione dei diritti umani. La premessa fondamentale della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, infatti, si basa sul riconoscimento dell'uguaglianza in

dignità e diritti tra tutti i membri del genere umano. La disumanizzazione può essere vista come un risultato sistematico di relazioni sociali inique e dell'ampia accettazione della violazione dei diritti umani.

Le autrici sottolineano inoltre che la deumanizzazione diventa antecedente e conseguenza delle violazioni dei diritti umani: da un lato, la negazione dell'umanità facilita la giustificazione morale dell'esclusione, della discriminazione e della limitazione dei diritti; dall'altro, le pratiche sistemiche di marginalizzazione e disuguaglianza rafforzano la percezione del gruppo come meno pienamente umano, alimentando un circolo vizioso auto-rinforzante (Zlobina et al., 2023)

Volpato (2012) inquadra i diversi modi e inclinazioni in cui la deumanizzazione è stata inquadrata teoricamente per la sua manifestazione nella storia:

L'animalizzazione è il processo attraverso cui neghiamo all'altro le qualità che sanciscono la superiorità umana sugli altri viventi. L'individuo viene quindi associato a tratti animaleschi, primitivi e incontrollabili, come l'essere irrazionali, rozzi e spinti solamente da appetiti primitivi. Ciò suscita nei confronti dell'altro emozioni di disprezzo e disgusto. Questa è la forma di deumanizzazione più utilizzata nel corso della storia.

La demonizzazione, attraverso metafore sovraumane trasformano l'altro in demone, streghe, mostri. Il mostro è colui che "mostra" uno scarto rispetto alle norme del genere umano. È eccesso, difetto, malformazione e pericolosità. Questa forma di deumanizzazione era tipica nel periodo medievale.

La biologizzazione affonda le radici nella Spagna Cinquecentesca e, nel corso dell'Ottocento con lo sviluppo del darwinismo scientifico, prende ampio sviluppo. Essa trasforma l'altro in microbo, virus, sporcizia.

La Meccanizzazione, è figlia della modernità, ha trovato massima applicazione con lo sviluppo dell'industrializzazione e del Taylorismo. Considera l'altro un automa, un robot, una macchina fredda e passiva.

L'oggettivazione è una forma di deumanizzazione che riduce l'altro ad oggetto, merce. La manifestazione estrema di ciò è la figura dello schiavo. Marx (1984)

ha fornito riflessioni fondamentali sull'oggettivazione e sui processi di alienazione. Kant (1797) prima ancora ha usato questo termine per fare riferimento a una particolare forma di oggettivazione, ovvero quella sessuale.

L'oggettivazione sessuale è un concetto approfondito poi dal pensiero femminista, che indica la riduzione dell'individuo a mero oggetto sessuale. Secondo la teoria dell'oggettivazione sessuale (Fredrickson & Roberts, 1997) l'oggettivazione sessuale si verifica quando, invece di considerare una persona nella sua completezza, ci si concentra sul suo corpo, o su parti di esso, che vengono considerati strumenti del piacere e del desiderio maschili. L'oggettivazione sessuale si esprime in una grande varietà di forme, riconducibili però a una sostanziale monotonia: alle donne vengono assegnati atteggiamenti e ruoli limitati, che le riducono a oggetti di consumo, uguali, interscambiabili, privi di individualità. Quando sono oggettivate le donne sono portate a interiorizzare la prospettiva dell'osservatore e a trattare sé stesse come oggetti da valutare sulla base dell'aspetto fisico (auto-oggettivazione).

Storicamente, l'auto-oggettivazione è legata al ruolo subordinato riservato alle donne nella maggior parte delle società e al fatto che l'attrattiva fisica è tradizionalmente stata uno dei pochi mezzi disponibili al genere femminile per acquisire potere e mobilità sociale (Volpato, 2012)

Martha Nussbaum (1995) ha individuato nell'oggettivazione sessuale sette dimensioni: la strumentalità, la negazione dell'autonomia, l'inerzia, la fungibilità, la violabilità, l'essere di proprietà altrui, la negazione della soggettività. Per Nussbaum, la dimensione più pericolosa dell'oggettivazione è la strumentalità: quando un individuo è considerato uno strumento, è questa sua qualità a renderlo utile e quindi interessante per chi intende sfruttarlo.

Vi è poi una forma più sottile di deumanizzazione chiamata infra-umanizzazione che descrive la tendenza ad attribuire minore umanità agli outgroup rispetto all'ingroup (Leyens et al., 2000; Leyens et al., 2001). Tale prospettiva si collega alla teoria dell'identità sociale e ai processi di categorizzazione ingroup/outgroup (Tajfel & Turner, 1979).

Inoltre, Volpato (2012) individua tre principali funzioni del fenomeno: la giustificazione della violenza, la legittimazione dello status quo e una funzione difensiva di distanziamento emotivo. In primo luogo, riducendo empatia e compassione, la deumanizzazione rende psicologicamente più accettabile la marginalizzazione e l'esercizio di violenza nei confronti di determinati gruppi. In secondo luogo, contribuisce a naturalizzare le disuguaglianze sociali, rassicurando i gruppi avvantaggiati circa la propria posizione. Infine, può assumere una funzione difensiva, permettendo a chi ricopre ruoli di potere o responsabilità di prendere decisioni difficili riducendo il coinvolgimento emotivo, con il rischio però di attenuare il riconoscimento della sofferenza altrui.

Un fondamentale quadro teorico che aiuta a comprendere la funzione della deumanizzazione è la teoria del disimpegno morale (Bandura, 1999). Secondo tale teoria, nel momento in cui le persone attuano comportamenti in contrasto con i propri standard morali, possono attuare una serie di strategie che disinnescano l'autosanzione morale e rendono tali condotte accettabili. Ciò permette all'individuo di preservare un'immagine positiva del sé (Bandura, 1999). Tra queste strategie rientrano sia la deumanizzazione che lo spostamento della responsabilità attraverso la colpevolizzazione delle vittime (Bandura, 1999; Volpato, 2012). Volpato (2012) sottolinea come nel momento in cui deumanizziamo una persona vi è una riduzione di reazioni empatiche nei suoi confronti (Volpato, 2012). Tutto ciò è stato analizzato empiricamente attraverso degli esperimenti, quale quello di Bandura et al. (1975). Gli autori hanno mostrato che la rappresentazione del target in termini deumanizzanti può incrementare la disponibilità a infliggere danno (scosse elettriche).

Questa teoria è fondamentale per analizzare la connessione tra deumanizzazione e victim blaming, fenomeno che verrà esplorato successivamente.

1.3.4. Deumanizzazione nel sex work

Lo studio citato precedentemente riguardo il dirty job (Valtorta et al., 2019) esplica come vi sia una correlazione tra queste professioni e la deumanizzazione. Lo

studio mostra che ciascun tipo di contaminazione attiva una diversa forma di disumanizzazione:

-I lavori con contaminazione fisica evocano metafore biologizzanti, che associano i lavoratori a virus o contaminazione;

-I lavori con contaminazione sociale generano oggettivazione, percependo i lavoratori come strumenti o oggetti;

-I lavori con contaminazione morale attivano animalizzazione, collegando i lavoratori a tratti primitivi o bestiali.

Lo studio sottolinea come il sex work sia correlato a tutte e tre le forme di deumanizzazione.

Inoltre, Zhou et al. (2021) mostrano che nel dominio della pornografia, la deumanizzazione può assumere una forma meccanicistica, quando le donne vengono rappresentate come strumenti sessuali inanimati, privi di agency e interiorità, ridotte a mezzi per la gratificazione maschile, con sistematica negazione del loro piacere e della loro soggettività. Parallelamente, può manifestarsi una forma animalistica, quando le donne sono raffigurate come creature guidate da impulsi sessuali incontrollati, costantemente disponibili e dotate di limitata capacità decisionale nella sfera erotica. Entrambe le rappresentazioni, frequentemente riscontrabili nei contenuti pornografici, implicano una riduzione della piena umanità del target.

I sex worker subiscono una deumanizzazione anche a livello di meccanizzazione. Nello studio di Stutz (2022) diverse online sex worker riportano di sentirsi deumanizzate nel proprio lavoro, e una in particolare sottolinea di sentirsi ricondotta a “sexy porn robot”.

Nel contesto dell’online sex work, un rischio specifico è rappresentato dal processo di “McDonaldizzazione” (Ashford, 2009), attraverso cui le piattaforme digitali organizzano l’offerta come un “menu” di attributi selezionabili tramite filtri relativi a caratteristiche fisiche o pratiche sessuali. Sebbene ciò possa aumentare efficienza e controllo, tale logica di standardizzazione può favorire una riduzione della persona a insieme di caratteristiche funzionali alla domanda. In questa

prospettiva, l'ambiente online può accentuare processi di meccanicizzazione e oggettivazione, riducendo l'individuo a prodotto accessibile e consumabile.

Un aspetto cruciale, evidenziato da Primo Levi (1958) e ripreso da Volpato (2012), è che la deumanizzazione non colpisce soltanto il target, ma anche chi la mette in atto. Negando l'umanità dell'altro, il deumanizzatore compromette il proprio orizzonte morale. Si realizza così una doppia deumanizzazione: l'altro viene privato di dignità, ma al contempo chi deumanizza subisce un impoverimento etico e identitario, poiché l'atto di non riconoscere l'umanità altrui erode la propria stessa umanità.

1.4 Victim blaming

1.4.1. Comportamenti violenti e discriminatori verso le sex worker

Come evidenziato dallo *Stereotype Content Model* (Fiske et al., 2002), a gruppi stigmatizzati sono associate specifiche emozioni negative. Attraverso la *BIAS Map* (Cuddy et al., 2007), gli autori estendono tale modello, sottolineando un ulteriore tassello fondamentale del processo di attribuzione di stereotipi: le emozioni generate dagli stereotipi predicono specifici comportamenti intergruppi. In particolare, il disprezzo tende a tradursi in comportamenti sia attivi sia passivi di danno, quali esclusione, trascuratezza, aggressione e negazione di supporto.

In questa prospettiva, la discriminazione non rappresenta un fenomeno accidentale o episodico, bensì l'esito coerente di una configurazione stereotipica ed emotiva. Lo stigma opera, dunque, su più livelli: cognitivo (stereotipo), emotivo (disprezzo e disgusto) e comportamentale (atteggiamenti discriminatori).

Applicata al contesto del sex work, tale cornice teorica aiuta a comprendere come lo stigma possa tradursi in una molteplicità di pratiche discriminatorie e violente. Questa categoria, come abbiamo visto, è particolarmente stigmatizzata e discriminata, e a ciò ne conseguono comportamenti di esclusione sociale e di aggressione. I dati sulla prevalenza della violenza nel lavoro sessuale, suggeriscono che tra il 50% e il 100% delle sex worker di strada ha subito violenza durante il lavoro (Kurtz et al., 2004; Nixon et al., 2002; Pauw e Brener,

2003; Pyett e Warr, 1997; Sanders e Campbell, 2007; Williamson e Folaron, 2001).

Esistono varie forme di violenza a cui le sex worker sono esposte, quali violenza verbale, emotiva, fisica, economica e sessuale (Fawole & Dagunduro, 2014; Valente et al., 2022). Nonché esclusione sociale, condanna morale e accesso limitato alle risorse (Benoit et al., 2018; Lazarus et al., 2012).

La violenza sessuale è una forma particolarmente diffusa, che colpisce tra il 45% e il 75% delle persone che lavorano nel settore del sesso (Deering et al., 2014). Comprende il sesso forzato non protetto richiesto dai clienti (Decker et al., 2013); lo stealthing (ovvero la rimozione del preservativo durante il rapporto sessuale senza la conoscenza o il consenso del partner) (Blondeel et al., 2018); l'estorsione sessuale (Sherman et al., 2015); l'uso forzato di droghe per facilitare lo sfruttamento sessuale (Strathdee et al., 2015); le aggressioni durante retate o arresti (Platt et al., 2018); e lo stupro da parte dei clienti (Decker et al., 2013), dei papponi o dei manager (Argento et al., 2014) e dei partner (Shannon et al., 2015).

Nonostante le lavoratrici del sesso corrano un rischio maggiore di subire violenza sessuale, le loro esperienze vengono frequentemente minimizzate o trascurate, a causa dello stigma che le investe (Jewkes et al., 2023; Raine, 2021).

Un esempio emblematico della normalizzazione culturale della violenza nei confronti delle sex worker è rappresentato dal videogioco *Grand Theft Auto*, che consente ai giocatori di interagire e uccidere sex worker di strada virtuali (Rodenberg, 2013). Tale rappresentazione ludicizzata della violenza contribuisce a rafforzare la percezione di queste donne come target legittimi di aggressione, consolidando e riproducendo lo stigma sociale (Armstrong, 2019).

Le violenze subite vengono ulteriormente aggravate dalla colpevolizzazione della vittima, processo attraverso cui le sex worker sono ritenute responsabili dei crimini subiti. L'intersezione tra stigma e victim blaming ha un impatto negativo sul benessere, amplifica il trauma e ostacola l'accesso alla giustizia e ai servizi di supporto (Sprankle et al., 2018).

1.4.2 Definizione e modelli esplicativi del Victim Blaming

Con il termine “*victim blaming*” si intende la pratica di attribuire alle vittime una responsabilità parziale o totale per il danno subito (Ryan 1971, Davies, 2018). Originariamente introdotto da Ryan (1971) per descrivere la colpevolizzazione delle persone in condizioni di svantaggio economico, il concetto è divenuto centrale nello studio della violenza di genere (Penone & Spaccatini, 2019; Spaccatini & Pacilli, 2019). In tale ambito, il victim blaming viene definito come “*violenza dopo la violenza*”, in quanto rappresenta una seconda violenza cui le vittime sono costrette subire dopo il trauma subito (Spaccatini et al., 2024)

Da un punto di vista psicologico, la colpevolizzazione della vittima è definibile come un errore di percezione: di fronte alla complessità della realtà che ci circonda e all'impossibilità di poter analizzare attentamente ogni stimolo, gli individui ricorrono a processi di pensiero automatico e inconsapevole e a scorciatoie cognitive per formare giudizi rapidi, che però non sempre sono accurati (Hilbert, 2012; Janoff-Bulman et al., 1985). Tali processi portano a colmare le lacune conoscitive attraverso le esperienze precedenti, i valori personali e le credenze socialmente diffuse, che diventano, quindi, una lente attraverso cui interpretare il mondo sociale (Spaccatini et al., 2024)

Questo processo si può verificare anche nel valutare episodi di violenza di genere. Gli individui colmano la mancanza di informazioni sfruttando le (false) credenze e gli stereotipi diffusi a livello sociale rispetto alla violenza, arrivando così a percepire la vittima come responsabile per la vittimizzazione subita (Penone & Spaccatini, 2019).

In questo processo gli individui si affidano ad elementi extralegali, “*extralegal factors*” (Baldry & Winkel 2008), ossia elementi irrilevanti al fine di valutare la responsabilità per quanto accaduto, come l'abbigliamento, lo stile di vita o il consumo di sostanze. Tali elementi vengono interpretati come prove che la vittima si è comportata in modo provocatorio e che, quindi, è corresponsabile per quanto accaduto (Spaccatini et al., 2024).

Un contributo teorico fondamentale alla comprensione del victim blaming proviene dalla Teoria Attribuzionale (Heider, 1958; Weiner, 1985). Secondo tale

prospettiva, gli individui tendono a spiegare gli eventi negativi attribuendone le cause a fattori interni (disposizionali) o esterni (situazionali), valutandone inoltre il grado di controllabilità. Un'attribuzione interna porta a ritenere la vittima responsabile dell'accaduto (come nel caso del victim blaming), mentre un'attribuzione esterna sposta la responsabilità sulle circostanze o sull'autore del reato.

Attribuire la colpa alla vittima può rappresentare una forma di difesa che può fornire rassicurazione sociale riguardo alla capacità di controllare gli eventi (Tennen et al., 2019). Infatti, se determinate caratteristiche sono correlate con un rischio più elevato di subire violenza sessuale e quindi visti come possibili predittori di vittimizzazione (Tzani et al., 2024), gli individui privi di tali tratti percepirebbero un falso senso di protezione dal crimine.

Questa funzione difensiva è coerente con due modelli teorici fondamentali per la comprensione del victim blaming. Il primo è la teoria del mondo giusto (Lerner, 1980), secondo cui le persone hanno bisogno di percepire il mondo come un posto giusto e prevedibile, in cui le cose terribili, dolorose e spiacevoli accadono solo a chi se le merita. Il fatto che una persona innocente sia vittima di un episodio violento minaccia queste credenze. Per poter continuare a credere che il mondo sia giusto, le persone operano, inconsapevolmente, una distorsione nell'interpretare la situazione. In particolare, attribuendo la colpa alle vittime sulla base di loro caratteristiche, da un lato si convincono che le cose brutte accadono solo a chi se l'è andate a cercare e, dall'altro, deducono come ci si deve comportare per evitarle (Bieneck & Krahe, 2011; Maruna & Mann, 2006; Strömwall et al., 2013).

Il secondo è l'ipotesi dell'attribuzione difensiva (Shaver, 1970), secondo cui gli osservatori tendono ad attribuire maggiore responsabilità alla vittima quando percepiscono una distanza psicologica o una bassa somiglianza con essa, al fine di preservare il proprio senso di invulnerabilità e mantenere l'illusione che eventi negativi non possano accadere anche a loro.

Accanto alla funzione difensiva individuale, il victim blaming svolge una funzione psicosociale di mantenimento dell'ordine sociale esistente. Esso contribuisce a

legittimare lo status quo, ossia a mantenere un'organizzazione della società basata su sistemi di disuguaglianze, in particolare quelli basati su gerarchie di genere, confinando le donne entro ruoli stereotipici e sanzionando simbolicamente coloro che li trasgrediscono (Spaccatini et al., 2024). Prove di questa funzione sono fornite dalle numerose ricerche che hanno analizzato la relazione tra tendenza a biasimare le vittime di violenza e l'interiorizzazione di credenze di ruoli di genere. L'approvazione degli stereotipi tradizionali dei ruoli di genere si traduce in genere in livelli più elevati di colpevolizzazione della vittima (Ben-David e Schneider, 2005; Kopper, 1996; Simonson e Subich, 1999; Willis, 1992). Infatti, la ricerca ha rilevato che le persone con atteggiamenti più tradizionali sono più dure con la vittima e più indulgenti con l'autore rispetto alle persone con atteggiamenti femministi (Acock e Ireland, 1983; Kruehlwitz e Payne, 1978; Williams, 1979).

Inoltre, studi si sono concentrati sull'analisi del legame tra victim blaming e visioni che sostengono un'organizzazione della società basata su una gerarchia di genere, come ad esempio il sessismo (Yamawaki et al., 2007, Abrams et al., 2003; Viki et al., 2004).

Un ulteriore aspetto che influenza l'adozione della vittimizzazione è l'interiorizzazione di quelli che sono definiti "*miti dello stupro*", ossia credenze pregiudizievoli, stereotipate o false sullo stupro, sulle vittime e sugli aggressori (Burt, 1980). Tali credenze sono state definite come atteggiamenti diffusi che servono a negare, minimizzare o giustificare l'aggressione sessuale maschile contro le donne (Lonsway & Fitzgerald, 1994). Esse operano come veri e propri copioni cognitivi che orientano e distorcono la percezione degli episodi di violenza (Gerger et al., 2007). Rappresentano quindi l'insieme di credenze su cosa sia una "vera" violenza sessuale e su come dovrebbero essere e comportarsi vittime e aggressori (Burt, 1980; Lonsway & Fitzgerald, 1994; Pacilli, 2014).

Ben-David and Schneider (2005) hanno ideato un modello tripartito che descrive come i miti alimentino il biasimo attraverso tre narrazioni:

-Masochismo della vittima: l'idea che le donne traggano piacere dalla violenza o che desiderino essere sottomesse.

-Precipitazione della vittima: la convinzione che la donna sia responsabile di aver scatenato l'aggressione con il proprio comportamento (narrazione dell'“se l'è cercata”).

-Fabbricazione della vittima: il pregiudizio secondo cui le donne mentano regolarmente sulle accuse di stupro per vendetta o guadagno. Sebbene le false accuse siano statisticamente rare (circa il 2%), il mito porta la società a sovrastimare enormemente questo numero.

La letteratura evidenzia inoltre che i miti possono assumere forme più sottili, ad esempio interpretando lo stupro come “mancata comunicazione” anziché come atto di dominio (Coy et al., 2015; Frith, 2009).

Più le persone interiorizzano i miti dello stupro, più tendono a colpevolizzare la vittima (Basow & Minieri, 2011; Gerger et al., 2007), a sottovalutare la gravità della violenza (Newcombe et al., 2008) e a scoraggiare le vittime dal denunciare l'accaduto (Frese et al., 2004). Inoltre, gli effetti dei miti dello stupro si riscontrano anche sulle vittime stesse che faticano a riconoscere la violenza subita come stupro se quanto accaduto presenta caratteristiche diverse da quelle che rientrano nei miti dello stupro (Peterson & Muehlenhard, 2004).

La letteratura distingue due principali categorie di miti dello stupro. La prima restringe la definizione di stupro ai soli casi estremi, come aggressore sconosciuto, violenza fisica evidente, contesto notturno e isolato, contribuendo a negare come violenza episodi che non entrano in tale schema (Peterson & Muehlendhard, 2004). La seconda quando la violenza non può essere negata, sposta l'attenzione sulle caratteristiche della vittima, attivando fattori extralegali (Baldry & Winkel, 2008). I miti dello stupro servono così a minimizzare e giustificare la violenza rintracciando nelle caratteristiche e/o nei comportamenti delle vittime delle prove per considerarle almeno in parte responsabili per la violenza subita.

Il consumo di alcol rappresenta uno dei fattori extralegali più influenti nel victim blaming: le vittime vengono colpevolizzate in misura maggiore quando hanno consumato alcol prima dello stupro (Richardson e Campbell, 1982; Scronce e

Corcoran, 1991; Simms et al., 2007; Wild et al., 1998). La letteratura evidenzia un'asimmetria sistematica, per cui l'utilizzo di alcol da parte della vittima aumenta i livelli di victim blaming; al contrario l'utilizzo di alcol da parte dell'aggressore riduce i livelli di responsabilità attribuiti a quest'ultimo, fungendo così da "capro espiatorio" (Richardson and Campbell, 1982; Stormo et al., 1997; Cameron and Stritzke, 2003; Bieneck and Krahe, 2011; Girard and Senn, 2008).

Gli episodi di victim blaming non sono delle eccezioni ma un fenomeno sistemico, quando ci avviciniamo alla violenza di genere. Le ricerche sul fenomeno concordano nel dire che il victim blaming nelle esperienze di violenza è particolarmente collegato all'oggettivazione sessuale (Spaccatini et al., 2024), forma di deumanizzazione analizzata nel sottocapitolo precedente.

L'ipersessualizzazione e l'oggettivazione sessuale (delle donne), rappresenta un fondamentale fattore extralegale, che porta a maggiore accettazione della violenza e maggiore victim blaming nei confronti delle vittime (Malamuth and Check, 1981; Ohbuchi et al., 1994; Lanis and Covell, 1995; MacKay and Covell, 1997; Kalof, 1999).

In particolare, è stato dimostrato come le vittime di violenza sessuale vestite in modo sensuale vengono considerate come maggiormente responsabili per la violenza subita rispetto a donne che non indossavano abiti sensuali (Loughnan et al., 2013; Pacilli et al., 2017; Spaccatini et al., 2024; Workman & Freeburg, 1999, Bernard et al., 2015).

L'aspetto fisico delle vittime e la loro attrattività assume quindi un ruolo cruciale nella percezione della violenza di genere compromettendo il riconoscimento dello status di vittima sulla base della sensualità e dell'abbigliamento che negli occhi di chi percepisce diventa una chiara prova di corresponsabilità e istigazione.

Altri elementi quali la storia sessuale e l'orientamento sessuale della vittima influenzano significativamente gli atteggiamenti di victim blaming (Gravelin, 2019). Le vittime percepite come promiscue o con numerosi partner precedenti tendono a essere maggiormente incolpate rispetto a coloro che presentano un passato sessuale ritenuto "più conforme" alle norme tradizionali (Gravelin, 2019).

Analogamente, l'orientamento sessuale influenza l'attribuzione di responsabilità: le donne eterosessuali sono spesso ritenute più responsabili di molestie subite da uomini rispetto a donne lesbiche, poiché la loro eterosessualità viene interpretata come segnale di disponibilità o provocazione (Gravelin, 2019).

Ciò che è stato detto fino ad ora riguardo i fattori extralegali e i miti dello stupro trova riscontro in indagini condotte in Italia (Action Aid, 2023; ISTAT, 2019), in cui emerge come più del 23,9% delle persone intervistate creda che le donne possano provocare una violenza sessuale mostrando un abbigliamento o un comportamento provocante, circa il 15% che le donne che hanno subito una violenza sotto l'effetto di sostanze, alcoliche o stupefacenti, siano responsabili per quanto accaduto e che tra il 39% (Istat, 2019) e il 78% (Action Aid, 2023) crede che una donna può sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo desidera. Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false. (Spaccatini et al, 2024)

1.4.3 Victim blaming nei confronti delle sex worker

L'estrema oggettivazione sessuale a cui le sex worker sono poste, le pone come target privilegiato del victim blaming. La recente metanalisi di Velasco & Sanmartín (2025) conferma ciò, mostrando che le sex worker hanno maggiori probabilità di essere colpevolizzate rispetto a vittime non sex worker.

Stanley (2021) definisce le sex worker come "*vittime non ideali*", concetto derivante dalla teoria di Nils Christie del 1986. La società concede il "pieno status di vittima" solo a chi appare debole, rispettabile e impegnato in attività lecite al momento dell'offesa. Le sex worker sono vittime non ideali agli occhi della società, in quanto sono soggetti percepiti come meno credibili o meno meritevoli di compassione a causa del loro status sociale o della loro presunta posizione morale.

A ciò si aggiungono stereotipi che descrivono il loro lavoro come intrinsecamente rischioso o degradanti, favorendo l'idea che la violenza sia una conseguenza "prevedibile" dell'attività. Le sex worker sono quindi percepite come persone che hanno scelto una professione intrinsecamente rischiosa, il che porta l'osservatore a pensare che abbiano accettato implicitamente la violenza come parte del lavoro

(Miller & Schwartz, 1995). , Sanders (2016) ha sottolineato che il lavoro sessuale non è intrinsecamente violento, ma che la violenza contro le lavoratrici del sesso è una conseguenza dell'interazione tra gli spazi in cui il lavoro sessuale avviene, l'approccio alla governance del lavoro sessuale e lo stigma associati al lavoro sessuale.

Un mito particolarmente radicato è quello della “*prostituta non violentabile*” (Miller & Schwartz, 1995), secondo cui le sex worker non potrebbero essere vittime di stupro o ne sarebbero meno colpite in ragione della loro professione. Questo mito presuppone che il consenso venduto a un cliente si estenda automaticamente a chiunque e a qualsiasi pratica, riducendo la donna a un oggetto di servizio sessuale permanente privo di agency. Tale credenza persiste anche nei contesti di depenalizzazione (Armstrong, 2019), confermando la profondità culturale dello stigma.

Questo mito amplifica la colpevolizzazione delle vittime e mina la loro autonomia e il loro diritto al consenso (Miller & Schwartz, 1995). Di conseguenza, quando le lavoratrici del sesso denunciano la violenza, la loro parola è considerata meno attendibile (Velasco & Sanmartín, 2025). è più probabile che vengano incolpate, che i loro casi vengano considerati meno gravi e i loro aggressori meno colpevoli (Sprankle et al., 2018)

Inoltre, gli stereotipi che collegano il lavoro sessuale all'uso di sostanze, alla disonestà o a comportamenti criminali (Pheterson, 1993) erodono ulteriormente la loro credibilità presso le autorità e i servizi di supporto. Queste barriere sono particolarmente pronunciate nei contesti in cui il lavoro sessuale è criminalizzato. Il timore di ripercussioni legali, come arresti o espulsioni, può mettere a tacere le lavoratrici del sesso e intrappolarle in cicli di abusi (Platt et al., 2018).

1.4.4 Conseguenze del victim blaming sulle sex worker

Nei casi di violenza sessuale, la colpevolizzazione della vittima può comportare l'analisi del comportamento della vittima, la minimizzazione del danno inflitto (Moor, 2011), lo spostamento di responsabilità accusando la vittima di "aver permesso" che l'aggressione si verificasse o di non aver opposto sufficiente resistenza (Chopin & Beauregard, 2023) e la messa in discussione della

credibilità della vittima (O'Neal, 2019). Questi atteggiamenti scoraggiano la denuncia, influenzano il trattamento nel sistema giudiziario e ostacolano il recupero psicologico (Campbell et al., 2001).

Da un punto di vista sociale, il victim blaming è un fenomeno subdolo in grado di permeare anche i livelli istituzionali (Spaccatini et al., 2024). Da una recente analisi dell'ESWA (2025) sul rapporto tra sex worker e forze dell'ordine emergono dati allarmanti: molti partecipanti riferiscono di non aspettarsi un trattamento equo da parte della polizia e di temere conseguenze negative nel momento in cui cercano aiuto. Nel complesso, maltrattamenti e negligenze durante la denuncia e nella ricerca di giustizia risultano frequenti in tutti gli undici paesi inclusi nello studio.

Mancato intervento e discriminazione istituzionale

Dei 188 partecipanti intervistati, il 69,1% ha dichiarato di essere entrato in contatto con la polizia in quanto vittima di reato almeno una volta. Tale dato non riflette la prevalenza reale di reati subiti, poiché molte vittime non denunciano. L'analisi rivela un modello diffuso in cui la polizia ignora deliberatamente la violenza perpetrata contro le sex worker. Tra i partecipanti che hanno avuto contatti con la polizia in quanto vittime di reati, il 65,4% ha segnalato casi in cui gli agenti si sono rifiutati di intervenire o hanno ignorato la violenza subita. Il 70,7% delle partecipanti ha riferito di aver subito trattamenti discriminatori nei contatti con la polizia.

L'ESWA (2025) ha documentato casi in cui gli agenti di polizia hanno assistito direttamente ad aggressioni sulle partecipanti, senza tuttavia intervenire. Testimonianze raccontano l'allarmante realtà per cui in casi molestie, le vittime venissero attaccate dalla polizia stessa (es. *“Ho detto loro che ero stato aggredito, ma la polizia è andata dritta da me e mi ha picchiato, dopo che ero già stato picchiato dagli altri”*)

Colpevolizzazione e negazione della violenza sessuale

Numerosi partecipanti hanno raccontato di essere stati ritenuti responsabili di molestie, o di essere stati trattati come se meritassero la violenza subita.

“Quando sono andato a sporgere denuncia, non hanno voluto indagare ulteriormente. Mi hanno detto, poiché non ho nascosto loro il mio lavoro, che ero perfettamente consapevole dei rischi che comportava quel lavoro, e che era colpa mia se era successo. E che dovevo assumermi la responsabilità di quanto accaduto” (ESWA, 2025). Il report evidenzia inoltre che gli agenti di polizia spesso si sono rifiutati di classificare la violenza denunciata dai partecipanti come stupro o forma di violenza sessualizzata, riflettendo il presupposto dannoso e disumanizzante secondo cui le lavoratrici del sesso “non possono essere violentate”. Sette partecipanti sono stati oggetto di commenti sessisti e a sfondo sessuale da parte della polizia, inclusi tentativi di sollecitare servizi, mentre denunciavano violenze o cercavano aiuto.

La criminalizzazione e la stigmatizzazione del lavoro sessuale fanno sì che le lavoratrici del sesso vengano sistematicamente trattate come sospettate piuttosto che come vittime quando denunciano violenze e cercano aiuto. L'omofobia e la transfobia all'interno delle forze di polizia hanno aggravato la situazione. Su 22 persone intervistate, 18 sex worker transgender hanno segnalato trattamenti discriminatori quando hanno cercato di denunciare violenze o molestie. Gioca un ruolo anche il razzismo: 18 sex worker migranti, su 25 a cui è stato chiesto il parere, hanno inoltre riferito di aver subito trattamenti discriminatori quando hanno cercato aiuto dopo essere state aggredite.

A tutto ciò si aggiunge una grave carenza di tutele concrete dopo la denuncia: molti partecipanti non hanno ricevuto informazioni sui propri diritti, né sostegno psicologico, servizi di traduzione, misure di protezione, possibilità di compensazione o riferimenti istituzionali per il proseguimento del caso.

Il fatto che tali pregiudizi si insinuino a livello istituzionale può, a sua volta, innescare e alimentare processi di legittimazione e vera e propria istituzionalizzazione del victim blaming (Spaccatini & Pacilli, 2019). Le vittime possono non denunciare per mancata fiducia nelle istituzioni.

Su un piano interpersonale, il victim blaming può a sua volta influenzare il modo in cui le persone si comportano verso le vittime. Infatti, considerare la vittima almeno in parte responsabile per la vittimizzazione subita porta a sua volta le

persone a essere meno disponibili a prestare aiuto e supporto alla vittima stessa (Pagliaro et al., 2021; Spaccatini et al., 2024).

Infine, su un piano personale, le reazioni negative da parte delle persone a cui la vittima svela di aver subito una violenza (ad esempio, forze dell'ordine, famiglia e rete amicale) hanno un impatto negativo e significativo sul recupero e sul benessere psicofisico delle vittime stesse, come ad esempio problemi di abuso di sostanze alcoliche, depressione e disturbo post traumatico da stress (Ullman & Siegel, 1995; Ullman et al., 2008). Esser bersaglio di biasimo, inoltre, porta le vittime a interiorizzare questa prospettiva su di sé e, quindi, ad auto biasimarsi (Ullman & Najdowski, 2009, 2011). La tendenza a considerarsi colpevoli per quanto accaduto a sua volta è in grado di impattare negativamente la salute delle vittime, con la possibilità di manifestare disturbi come sintomi depressivi, ansia generalizzata, disturbo post traumatico da stress e bassa autostima (Janoff-Bulman, 1979; Sigurvinsdottir & Ullman, 2015).con la possibilità di manifestare disturbi come sintomi depressivi, ansia generalizzata, disturbo post traumatico da stress e bassa autostima (Janoff-Bulman, 1979; Sigurvinsdottir & Ullman, 2015).

Capitolo 2- LA PRESENTE RICERCA

Alla luce della letteratura presentata nel capitolo precedente, il presente studio si propone di approfondire il campo di ricerca relativo allo stigma e discriminazione nei confronti dell'online sex work.

Lo studio è stato realizzato mediante la somministrazione di un questionario online e si basa su un disegno sperimentale between-subjects. I partecipanti sono stati assegnati casualmente a una delle condizioni sperimentali previste, costruite a partire dalla combinazione di due variabili indipendenti: il genere del target (donna vs uomo) e la piattaforma associata al target (Instagram vs OnlyFans). Da tale combinazione derivano quattro condizioni sperimentali: donna su Instagram, uomo su Instagram, donna su OnlyFans e uomo su OnlyFans.

I profili presentati ai partecipanti sono stati strutturati in modo analogo e differiscono esclusivamente per il genere del target e per la piattaforma utilizzata. Tale impostazione consente di osservare in che modo le valutazioni sociali rivolte al target varino in funzione delle due variabili manipolate.

Le variabili dipendenti prese in esame per analizzare la percezione sociale sono state le stesse prese in esame nel primo capitolo: emozioni negative (disprezzo e disgusto), minaccia ai valori della società, umanità, victim blaming e in via esplorativa la non eterosessualità.

2.1 Obiettivi e Ipotesi

La presente ricerca intende quindi offrire un contributo quantitativo allo studio del giudizio sociale verso gli e le online sex worker, analizzando il ruolo della piattaforma utilizzata e del genere del target nella formazione dei giudizi sociali. In letteratura, infatti, riguardo alla digitalizzazione del sex work, vi sono contributi principalmente qualitativi e che non analizzano il confronto tra i due generi (Stutz, 2023, Atkinson et al, 2022, Cunningham & Kendall, 2011, Jones, 2015, Siegel, 2022, Koken et al, 2004).

Oltre ciò, lo studio ha come obiettivo ampliare la letteratura riguardo stigma, deumanizzazione e victim blaming nei confronti delle e degli online sex worker, ed analizzare il legame tra tali variabili.

In particolare, la ricerca mira a verificare se l'associazione a OnlyFans, rispetto a Instagram, produca una percezione più negativa del target. In questo studio, OnlyFans viene utilizzata come piattaforma rappresentativa dell'online sex work contemporaneo. Sebbene negli ultimi anni vi sia stata una crescente diffusione e accesso all'immaginario collettivo (Atkinson, 2022), lo studio si propone di indagare empiricamente se tale piattaforma sia associata a forme di stigmatizzazione.

In particolare, la prima ipotesi è che la donna associata a OnlyFans venga maggiormente sanzionata a livello sociale rispetto alla donna associata a Instagram, mostrando una percezione complessivamente più negativa. Tale percezione si rifletterà in livelli più elevati di emozioni negative attribuite (disprezzo e disgusto), livelli più elevati di minaccia ai valori della società, livelli più bassi di umanizzazione e livelli più alti di victim blaming.

L'associazione a emozioni di disprezzo si fonda sui contributi che ritengono che gli individui attribuiscono a gruppi stigmatizzati emozioni di disprezzo (Fiske et al., 2002). L'associazione a disgusto fa invece riferimento alla teoria di Haidt che associa il disgusto morale alla violazione delle norme sociali e della purezza sessuale (Rozin, Haidt & McCauley, 2010) e alla letteratura sul sex work come dirty jobs (Ashforth & Kreiner, 1999; Valtorta et al., 2019).

L'associazione con bassi livelli di umanità si basa sulla letteratura che definisce il sex work come una forma di dirty job associata a processi di deumanizzazione (Hughes, 1996; Ashforth & Kreiner, 1999; Valtorta et al., 2019), nonché con i contributi che mettono in relazione sex work, oggettivazione sessuale e deumanizzazione (Haslam & Loughnan, 2016; Fredrickson & Roberts, 1997; Volpato et al., 2012; Zhou et al., 2021; Stutz, 2022; Ashford, 2009).

Infine, l'associazione con alti livelli di victim blaming si basa sulla letteratura che evidenzia il legame tra oggettivazione sessuale e victim blaming (Haslam & Loughnan, 2016; Fredrickson & Roberts, 1997; Gravelin et al., 2019; Grubb et al., 2012; Spaccatini et al., 2024), nonché con i contributi più recenti che mostrano come le sex worker vengano giudicate più responsabili della violenza subita rispetto a vittime non associate al sex work (Velasco & Sanmartín, 2025).

Successivamente, lo studio si propone di estendere l'esplorazione del ruolo della piattaforma anche al genere maschile. La letteratura evidenzia infatti che anche gli uomini sex workers subiscono e percepiscono stigmatizzazione (Minichiello et al., 2013, Barbagli, 2020; Dennis, 2008, Kaye, 2003, Smith & Seal, 2008. Siegel, 2022). Pertanto, la seconda ipotesi è che l'uomo su OnlyFans rispetto all'uomo su Instagram, sia percepito più negativamente, risultando associato a livelli più elevati di emozioni negative, più elevati di minaccia ai valori della società, più bassi di umanizzazione e più alti di victim blaming.

A titolo esplorativo, la presente ricerca intende indagare come varia la percezione del target degli online sex worker in base al genere del target. L'obiettivo è comparare le variabili selezionate nelle due condizioni di OnlyFans (uomo e donna), al fine di dare un iniziale contributo ad una lacuna presente in letteratura.

Considerata la letteratura che associa frequentemente il sex work maschile alla percezione di omosessualità e alla violazione delle norme di genere tradizionali (Koken, et al. 2004, Kumar et al., 2017; Minichiello et al., 2013; Vanwesenbeeck, 2013) si intende esplorare anche la percezione della non eterosessualità del target nelle diverse condizioni sperimentali, valutando se essa vari in funzione del genere e della piattaforma, indagando così se tale dimensione possa contribuire a chiarire la percezione del target maschile associato a OnlyFans.

La terza ipotesi riguarda le relazioni tra le variabili considerate. Data la letteratura discussa precedentemente su stigma, emozioni di disprezzo e disgusto, dirty job, deumanizzazione, oggettivazione sessuale e victim blaming (Fiske et al., 2002, Cuddy et. al, 2007 Haidt, 2001; Rozin, Haidt & McCauley, 2010, Valtorta et al. 2019, Ashforth e Kreiner 1999, Valtorta et al. 2019, Haslam e Loughnan, 2016, Fredrickson & Roberts, 1997 Spaccatini et al., 2024, Bandura, 1999; Velasco & Sanmartin, 2025, Volpato, 2012) si ipotizza che le emozioni negative attribuite, l'umanizzazione e il victim blaming siano tra loro significativamente correlate. In particolare, ci si aspetta che:

-emozioni negative e umanizzazione correlino negativamente

-emozioni negative e victim blaming correlino positivamente

-umanizzazione e victim blaming correlino negativamente.

Infine, la quarta ipotesi, vuole indagare i meccanismi psicologici sottostanti al victim blaming. Si ipotizza che le emozioni negative e l'umanizzazione possano svolgere un ruolo di mediatori nella relazione tra la condizione sperimentale e il livello di victim blaming attribuito agli e alle online sex worker.

Ciò vuole dare un quadro coerente e lineare ai diversi risultati presenti nella letteratura appena citata e discussa nel capitolo precedente. In particolare, fa riferimento alla teoria del BIAS model (Cuddy et. Al, 2007) che spiega l'esistenza di un processo psicologico per cui ai gruppi stigmatizzati vengono attribuite emozioni negative e vengono agiti comportamenti discriminatori.

Allo stesso tempo si basa sulla teoria del disimpegno morale di Bandura (1999), ripresa poi da Volpato et al. (2022), che studia il legame tra deumanizzazione e victim blaming, costrutti che vengono inquadrati nello stesso processo psicologico.

Più precisamente, ci si attende che all'associazione del target a OnlyFans, rispetto ad Instagram, corrisponda una maggiore attivazione di emozioni negative nei confronti del target, che tali emozioni contribuiscano a ridurre l'umanizzazione del target e che, attraverso questo processo seriale, aumenti il livello di victim blaming attribuito.

2.2 Metodo

2.2.1 Partecipanti

I dati sono stati raccolti tramite un questionario online somministrato attraverso la piattaforma Qualtrics (<https://www.qualtrics.com>). 579 persone hanno avuto accesso al questionario, ma il campione finale è formato dai 425 partecipanti che hanno compilato il questionario completamente.

Per quanto riguarda il genere, il 33,2% si è auto-identificato come uomo (n=141), il 64,7% come donna (n=275), il 1,6% come non binary (n=7) e lo 0,5% (n=2) non si è identificato in nessuna delle categorie proposte. Di queste due persone, una ha riportato di sentirsi appartenente ad *“Entrambi”* (i generi), mentre l'altra ha

riportato: “*Sento di avere una parte femminile e una parte maschile nonostante sia dichiaratamente donna e provo attrazione per l'altro sesso*”.

L'età dei partecipanti varia tra i 18 e gli 89 anni, con un'età media di 33,76 anni (DS= 15,84).

In relazione al livello d'istruzione, la maggior parte del campione ha conseguito il diploma di scuola superiore (50,4%) o ha conseguito una laurea triennale/magistrale (46,6%). Il resto dei partecipanti si suddividono così: 0,5% scuola primaria, 1,4% scuola secondaria primo grado, 1,2% dottorato. I dati indicano una predominanza di partecipanti con un livello di istruzione medio-alto.

Il livello socio-economico è stato valutato mediante autovalutazione su una scala da 1 (inferiore alla media) a 7 (superiore alla media). Il punteggio medio è 4,15 (DS = 0,91), indicando che il campione ha una predominanza di partecipanti di classe media.

Per quanto riguarda la religiosità, i partecipanti si sono autovalutati su una scala da 1 (per nulla religioso) a 7 (estremamente religioso), con un punteggio medio di 2,92 (DS = 1,75), indicando una tendenza del campione a identificarsi come relativamente non religioso.

Infine, l'orientamento politico è stato valutato mediante un singolo item di auto-collocazione ideologica che variava da 1 (estrema sinistra) a 7 (estrema destra), con una media pari a 3,55 (DS = 1,21), riflettendo una leggera inclinazione a un orientamento di sinistra.

Questo profilo fornisce una visione completa delle caratteristiche demografiche e socio-culturali del campione, aspetto fondamentale per interpretare i risultati e comprendere il contesto in cui lo studio è stato condotto. Una sintesi delle informazioni demografiche è riportata in *Tabella 1*.

Tabella 1. Informazioni Demografiche

INFORMAZIONI DEMOGRAFICHE		
GENERE % (N)	Uomo	33,2% (141)
	Donna	64,7% (275)
	Non-Binary	1,6% (7)
	Altro	0,5% (2)
ETÀ	Range (18-89)	M = 33,76 DS= 15,84
LIVELLO D'ISTRUZIONE % (N)	Scuola primaria	0,5% (2)
	Scuola media	1,4% (6)
	Scuola superiore	50,4% (214)
	Laurea (triennale o magistrale)	46,6% (198)
	Dottorato	1,2% (5)
LIVELLO SOCIO-ECONOMICO	Range (1-7)	M=4,15 DS =0,91
RELIGIOSITÀ	Range (1-7)	M=2,92 DS =1,75
ORIENTAMENTO POLITICO	Range (1-7)	M=3,55 DS =1,21

Note:

scala livello socio-economico va da 1 (status economico molto al di sotto la media) a 7 (status economico molto al di sopra della media)

scala religiosità va da 1 (per niente religioso) a 7(estremamente religioso)

scala orientamento politico va da 1 (estrema sinistra) a 7 (estrema destra)

2.2.2 Procedura

La ricerca ha previsto la creazione e la somministrazione di un questionario online, diffuso sia tramite contatti personali sia attraverso piattaforme di social media, utilizzando un codice QR che rimandava direttamente al questionario. La compilazione richiedeva circa cinque minuti.

Prima di iniziare la compilazione, ai partecipanti è stato chiesto di leggere un modulo di consenso informato che illustrava gli obiettivi dello studio, la metodologia di raccolta dati, la privacy, il trattamento dei dati, ed è stata esplicitata la natura volontaria di partecipazione, spiegando che era possibile ritirarsi dallo studio in qualsiasi momento senza alcuna conseguenza. Inoltre, è stata specificata l'anonimità garantita nella raccolta dati.

Lo studio ha utilizzato un disegno sperimentale *between-subjects*. I partecipanti sono stati assegnati casualmente a uno dei quattro gruppi sperimentali, ciascuno dei quali ha ricevuto la descrizione di una persona target.

Per verificare l'ipotesi secondo cui le persone percepiscono in modo differente il target in base al genere e alla piattaforma, queste due caratteristiche sono state manipolate nelle descrizioni. Tutti i profili proposti erano infatti identici tra loro, fatta eccezione per il genere e la piattaforma utilizzata.

Dopo essere stati assegnati casualmente a una delle quattro condizioni sperimentali, ai partecipanti è stato chiesto di rispondere alle domande sulla base delle informazioni ricevute e dell'impressione formatasi, nel modo più spontaneo e sincero possibile.

“Gentile partecipante, in questo studio presenteremo una breve descrizione di una persona riportando alcune informazioni generali e ti chiederemo di formarti un'impressione su questa persona a partire dalle poche informazioni a disposizione”.

Le quattro condizioni sperimentali sono riportate di seguito.

- *Condizione 1: Creator Femmina Instagram*

In questa condizione, che rappresenta il gruppo di controllo, ai partecipanti viene presentata Alice, una ragazza che utilizza i social (Instagram) per condividere i suoi progetti di graphic designer.

Nome: Alice Rossi

Professione: Designer grafica freelance

Interessi: Arte, fotografia, viaggi, musica, animali

Biografia: Alice Rossi è una designer grafica freelance appassionata di creatività e comunicazione visiva. Collabora con aziende e brand per sviluppare progetti originali e curati nei dettagli. Nel tempo libero ama viaggiare, ascoltare musica e fare lunghe passeggiate con il suo cane. Recentemente, Alice ha aperto un account su Instagram dove condivide contenuti legati al suo lavoro artistico e al dietro le quinte dei suoi progetti.

- *Condizione 2: Creator Maschio Instagram*

In questa condizione, ai partecipanti viene presentato Alessandro, un ragazzo che utilizza Instagram per condividere i suoi progetti di graphic designer. Ciò che varia rispetto alla condizione precedente è il genere del soggetto mostrato.

Nome: Alessandro Rossi

Professione: Designer grafico freelance

Interessi: Arte, fotografia, viaggi, musica, animali

Biografia: Alessandro Rossi è un designer grafico freelance appassionato di creatività e comunicazione visiva. Collabora con aziende e brand per sviluppare progetti originali e curati nei dettagli. Nel tempo libero ama viaggiare, ascoltare musica e fare lunghe passeggiate con il suo cane. Recentemente, Alessandro ha

aperto un account su Instagram dove condivide contenuti legati al suo lavoro artistico e al dietro le quinte dei suoi progetti.

- **Condizione 3: Creator Femmina OnlyFans**

In questa condizione, i partecipanti vengono introdotti ad Alice come content creator su OnlyFans, al fine di condividere contenuti esclusivi.

Nome: Alice Rossi

Professione: Designer grafica freelance

Interessi: Arte, fotografia, viaggi, musica, animali

Biografia: Alice Rossi è una designer grafica freelance appassionata di creatività e comunicazione visiva. Collabora con aziende e brand per sviluppare progetti originali e curati nei dettagli. Nel tempo libero ama viaggiare, ascoltare musica e fare lunghe passeggiate con il suo cane. Recentemente, Alice ha aperto un account su OnlyFans dove condivide e offre contenuti pornografici esclusivi a chi si abbona al suo canale.

- **Condizione 4: Creator Maschio OnlyFans**

In questa condizione, i partecipanti vengono introdotti ad Alessandro come content creator su OnlyFans, al fine di condividere contenuti esclusivi.

Nome: Alessandro Rossi

Professione: Designer grafico freelance

Interessi: Arte, fotografia, viaggi, musica, animali

Biografia: Alessandro Rossi è un designer grafico freelance appassionato di creatività e comunicazione visiva. Collabora con aziende e brand per sviluppare progetti originali e curati nei dettagli. Nel tempo libero ama viaggiare, ascoltare musica e fare lunghe passeggiate con il suo cane. Recentemente, Alessandro ha

aperto un account su OnlyFans dove condivide e offre contenuti pornografici esclusivi a chi si abbona al suo canale.

La distribuzione casuale effettiva dei partecipanti nelle quattro condizioni sperimentali è stata la seguente:

- Condizione 1: Alice Instagram: 96 partecipanti (22,6%)
- Condizione 2: Alessandro Instagram: 112 partecipanti (26,4%)
- Condizione 3: Alice OnlyFans: 104 partecipanti (24,5%)
- Condizione 4: Alessandro OnlyFans: 113 partecipanti (26,6%)

Questa distribuzione casuale ha garantito un numero adeguato di soggetti in ciascun gruppo, assicurando un controllo bilanciato sulle variabili indipendenti del disegno sperimentale.

All'interno del questionario è stato inserito un item di *manipulation check* con l'obiettivo di accertarsi che i soggetti stessero prestando attenzione ai dettagli della descrizione e per garantire che stessero partecipando in modo consapevole. Fondamentale era verificare che i partecipanti avessero correttamente appreso informazioni chiave per la condizione sperimentale a cui erano stati assegnati.

In particolare, tali item controllavano la corretta identificazione della piattaforma utilizzata (Instagram vs. OnlyFans), che costituiva una variabile indipendente del disegno sperimentale.

In base alla condizione, il manipulation check era formulato in maniera differente. In *Tabella 2* viene riportato l'item di manipulation check nelle varie condizioni sperimentali.

Tabella 2: manipulation check nelle diverse condizioni sperimentali

<p>C1: Alice Instagram Su che piattaforma è iscritta Alice?</p> <ul style="list-style-type: none"> -Facebook per contenuti di design -Instagram per contenuti di design -Non ricordo 	<p>C2: Alessandro Instagram Su che piattaforma è iscritto Alessandro?</p> <ul style="list-style-type: none"> -Facebook per contenuti di design -Instagram per contenuti di design -Non ricordo
<p>C3: Alice OnlyFans Su che piattaforma è iscritta Alice?</p> <ul style="list-style-type: none"> -OnlyFans per contenuti pornografici -Facebook per contenuti di design -Instagram per contenuti di design -Non ricordo 	<p>C4: Alessandro OnlyFans Su che piattaforma è iscritto Alessandro?</p> <ul style="list-style-type: none"> -OnlyFans per contenuti pornografici -Facebook per contenuti di design - Instagram per contenuti di design -Non ricordo

Nel caso in cui il partecipante non identificasse correttamente la piattaforma associata al profilo o selezionasse l'opzione "Non ricordo", il profilo sperimentale veniva ripresentato e il partecipante poteva proseguire con il questionario. Questa procedura è stata adottata per assicurare che tutti i partecipanti rispondessero alle successive misure avendo una chiara e corretta comprensione della manipolazione sperimentale.

2.2.3 Misure

Lo studio ha indagato diverse variabili relative alla percezione del target da parte dei partecipanti.

Attribuzione di tratti. Ai soggetti è stato chiesto di esprimere secondo loro quanto sia probabile, rispetto alla popolazione femminile/maschile in generale (in

base alla condizione assegnata), che il soggetto abbia determinate caratteristiche

Tutte le variabili di attribuzioni di tratti sono state indagate attraverso una scala Likert che va da 1: “per nulla probabile” a 7: “del tutto probabile”.

Stile relazionale. Ai partecipanti è stato chiesto, attraverso due domande separate, quanto è probabile che il soggetto “*tenda ad avere spesso sesso occasionale*” e “*sia interessato ad una relazione romantica stabile*”. Tali variabili sono state incluse con funzione di controllo, in quanto, ci si attendeva una differenza significativa tra le piattaforme considerate.

Materialismo. Attraverso otto item è stato indagato il grado di materialismo e consumismo che il campione attribuiva al target, facendo riferimento ad aspetti come la preferenza di prodotti di lusso, l'interesse al denaro e la tendenza a spese eccessive (es. “*sia materialista*”, “*si preoccupi di avere i prodotti di fascia più alta (o più lussuosi)*”, “*sia orientata al denaro*”).

Al fine di verificare che gli item rappresentassero adeguatamente il costrutto del materialismo, è stata valutata l'affidabilità interna della scala. È stato quindi calcolato il punteggio medio degli otto item e l'analisi ha restituito un coefficiente α di Cronbach pari a .87, indicativo di una buona consistenza interna. Tale risultato ha consentito di aggregare gli item in un'unica variabile composita rappresentativa del materialismo.

Minaccia ai valori. Tre item hanno indagato quanto il soggetto percepiva il target come una minaccia ai valori della società.

Gli item erano formulati come segue: il target percepito “*è una minaccia ai valori e interessi della nostra società*”, “*ha valori e convinzioni non compatibili con quelli della nostra società*”, e “*ha abitudini e uno stile di vita che non rispettano le norme morali della nostra società*”. L' α di Cronbach per questi item è risultato pari a .80, indicando una buona affidabilità interna.

Attribuzione di tratti di personalità. I costrutti indagati sono stati moralità, socievolezza e competenza attribuita. Ogni costrutto è rappresentato da tre tratti: “sincero”, “onesto” e “affidabile” per la moralità ($\alpha = .91$); “amichevole”, “gentile” e “piacevole” ($\alpha = .90$) per la socievolezza; e “intelligente”, “competente” e “abile” ($\alpha = .92$) per la competenza. Questi nove tratti sono stati selezionati da quelli utilizzati da Brambilla et al. (2011).

Orientamento sessuale. L'orientamento sessuale del target è stato indagato attraverso un singolo item in cui i partecipanti esprimevano secondo loro quanto fosse probabile che: il soggetto “*NON sia eterosessuale*”.

Emozioni. Ai soggetti è stato chiesto quanto fosse probabile, in una scala da 1 “per nulla probabile” a 7 “del tutto probabile”, che provassero determinate emozioni verso il target.

Le emozioni prese in esame sono: Disprezzo, Ammirazione, Invidia, Disgusto, Compassione, Rabbia, Gelosia, Empatia, Orgoglio. Queste emozioni sono state selezionate sulla base del BIAS Map model (Cuddy et al., 2007), che collega specifiche emozioni alla percezione dei gruppi sociali secondo lo Stereotype Content Model.

Per il fine di questo elaborato, sono state considerate solo due emozioni negative, disgusto e disprezzo, in quanto in letteratura emergono in relazione al costrutto di deumanizzazione (Stereotype Content Model; Fiske et al., 2002). Disgusto e disprezzo risultano fortemente correlate ($r = .75$).

Umanità. La Humanness scale (Formanowicz, 2018) indaga il livello di umanizzazione attribuito a gruppi e persone diverse, è composta da un solo item in cui si chiede di scegliere un numero che rappresenti il livello di umanità che il partecipante attribuirebbe al target in una scala che va da 0 a 100.

Il testo dell'item somministrato ai partecipanti era il seguente:

“Studi psicologici mostrano che le persone tendono ad attribuire diversi livelli di umanità a gruppi e persone diversi. La seguente scala rappresenta i livelli di

umanità dove 0 rappresenta un grado molto basso di umanità e 100 rappresenta un grado molto alto di umanità. Scegli un numero che rappresenti il livello di umanità che attribuiresti ad Alice/Alessandro.”

Victim blaming e intenzione ad aiutare. La tendenza al victim blaming (attribuire responsabilità e colpa alla vittima) è stata valutata chiedendo ai partecipanti di immaginare che il target avesse subito una molestia sessuale da parte di un committente di un suo progetto di graphic designer. Ai partecipanti è stato chiesto di indicare quanto fosse probabile che il target fosse almeno in parte responsabile della molestia subita. È stato inoltre chiesto quanto fosse probabile che il partecipante fosse disponibile ad offrire aiuto al target per affrontare la situazione.

Entrambi i costrutti sono stati indagati con una scala Likert da 1 “per nulla probabile” a 7 “del tutto probabile”.

Di seguito il testo riportato nel questionario:

“Immagina di scoprire che Alice/Alessandro ha subito delle molestie sessuali da parte di una persona che le ha commissionato un progetto grafico.

Secondo te quanto è probabile che Alice sia in qualche modo almeno in parte responsabile per la molestia ricevuta?

Quanto è probabile che aiuteresti Alice ad affrontare la questione?”

Enjoyment of Sexualization. Successivamente, i partecipanti hanno completato una sezione che valutava l'indice di piacere della sessualizzazione, ossia il grado in cui gli individui apprezzano l'essere sessualizzati e ammirati dagli altri.

Questo costrutto è stato valutato utilizzando la scala *Enjoyment of Sexualization* per popolazioni diverse (Visser et al., 2022b), una misura validata adattata dalla scala originale di Liss et al. (2011).

Il costrutto piacere della sessualizzazione era composto da otto item ($\alpha = .93$), tra cui affermazioni come: *“si sente più forte quando ha un bell'aspetto”, “prova piacere nel sentirsi sexy”, “è importante che le persone la trovino attraente”.*

Sessismo Benevolo. Ai partecipanti è stato chiesto di rispondere a diverse domande relative al sessismo, misurato tramite una scala composta da sei item ($\alpha = .73$). È stata utilizzata la sottoscala del sessismo benevolo dell'*Ambivalent Sexism Inventory* (ASI, Glick & Fiske, 1996), uno strumento di 22 item progettato per catturare la natura complessa delle percezioni positive e negative nei confronti delle donne. Il sessismo benevolo è un atteggiamento protettivo nei confronti delle donne, ma che ha lo scopo, esattamente come il sessismo ostile, di giustificare il loro stato subalterno e si manifesta attraverso gesti tradizionalmente definiti 'galanti' (Glick e Fiske, 1997).

In particolare, i partecipanti dovevano indicare il loro livello di accordo con ciascuna affermazione, in base alla propria opinione, su una scala da 1 = "fortemente in disaccordo" a 7 = "fortemente d'accordo". Le affermazioni includevano, ad esempio, "*le donne tendono ad avere una maggiore sensibilità morale rispetto agli uomini*" e "*ogni uomo dovrebbe avere una donna da adorare*".

Accettazione piattaforma e motivazione. Oltre agli item delle scale citate precedentemente, in base alla condizione a cui si è assegnati viene presentato item specifici.

Nei casi di Alice e Alessandro con profilo OnlyFans (condizione 3 e 4) si domanda quanto sia accettabile il fatto che il soggetto offra contenuti pornografici su OnlyFans.

Inoltre, viene chiesta, secondo il partecipante, qual è la motivazione che spinge il target a utilizzare quel profilo. Ciò attraverso una scala che va da 0 a 100, in cui 0 è "totalmente per provare nuove esperienze" a 100 che è "totalmente per soldi".

Nei casi di Alice e Alessandro con profilo Instagram (condizione 1 e 2) si domanda solo quanto sia accettabile che il soggetto offra contenuti di progetti grafici su Instagram.

Demografiche Al termine del questionario, ai partecipanti è stato chiesto di fornire informazioni demografiche, tra cui genere, età, istruzione, status economico, orientamento politico (da estrema sinistra a estrema destra) e grado di religiosità.

Label prostitution. Inoltre, è stato chiesto di valutare, su una scala da 1 “assolutamente no” a 7 “assolutamente sì”, se la condivisione online di contenuti e servizi sessuali potesse essere definita come “*prostituzione*”.

Accettabilità OnlyFans. È stato inoltre richiesto di indicare, su una scala da 1 “per nulla” a 7 “completamente”, il grado di accordo con l’idea che una persona cara potesse aprire un account OnlyFans.

Social utilizzati. Infine, ai partecipanti è stato chiesto di selezionare, da un elenco di piattaforme di social media, quelle a cui erano attualmente iscritti o attivi. L’elenco comprendeva: Facebook, Instagram, TikTok, LinkedIn, Pinterest, Twitter/X, OnlyFans, Altro.

Consenso finale La fase conclusiva del questionario prevedeva la compilazione di un consenso finale, accompagnata da un momento di debriefing, durante il quale venivano esplicitati in modo più dettagliato gli obiettivi della ricerca.

Dopo aver ribadito la natura anonima della partecipazione e fornito i recapiti delle responsabili della ricerca, ai partecipanti veniva richiesto di confermare nuovamente il proprio consenso alla partecipazione allo studio.

2.3. Analisi dei dati

Per testare le ipotesi dello studio, sono state condotte delle analisi descrittive, analisi di correlazione, ANOVA fattoriali 2x2 e analisi di mediazione seriale.

Statistiche descrittive

In *Tabella 3* sono riportate le medie e deviazioni standard delle variabili di emozioni negative, minaccia ai valori della società, umanità, victim blaming e non eterosessualità, in base alla condizione sperimentale.

Tabella 3: Media (Deviazione Standard) di alcune variabili

	IG Donna	IG Uomo	OF Donna	OF Uomo
Emozioni Negative M (SD)	1,44 (0,93)	1,54 (0,85)	1,80 (1,10)	2,27 (1,44)
Minaccia M (SD)	2,15 (1,11)	2,33 (1,12)	2,89 (1,46)	3,32 (1,38)
Umanità M (SD)	71,72 (16,55)	71,95 (15,26)	68,32 (19,79)	63,44 (21,28)
Victim Blaming M (SD)	1,26 (0,60)	1,46 (0,79)	1,68 (1,40)	1,84 (1,37)
Non eterosessuale M (SD)	3,49 (1,28)	3,68 (1,25)	3,57 (1,48)	3,88 (1,55)

Note: tutte le variabili vanno da una scala da 1 a 7, ad eccezione dell'umanità che va da 1 a 100

Analisi Correlazionali

Sono state condotte analisi di correlazione di Pearson al fine di esaminare le associazioni tra emozioni negative, percezione di minaccia, attribuzione di umanità, victim blaming, e accettabilità di Only Fans (*Tabella 4*).

Il costrutto di accettabilità fa riferimento all'item che indagava il grado di accettabilità per il partecipante nel caso una persona cara aprisse un profilo OnlyFans.

Tali analisi hanno consentito di delineare un quadro più generale delle relazioni tra variabili considerate, con particolare attenzione alle relazioni tra emozioni negative, umanità e victim blaming, che costituiscono il focus specifico della terza ipotesi.

Tabella 4: Matrici di Correlazione

		Emozioni Negative	Minaccia	Umanità	Victim blaming	Accettabilità OnlyFans
Emozioni Negative	r di Pearson	1				
	valore p	—				
Minaccia	r di Pearson	.458**	1			
	valore p	<.001	—			
Umanità	r di Pearson	-.251**	-.273**	1		
	valore p	<.001	<.001	—		
Victim blaming	r di Pearson	.313**	.302**	-.229**	1	
	valore p	<.001	<.001	<.001	—	
Accettabilità OnlyFans	r di Pearson	-.197**	-.059	.186**	-.165**	1
	valore p	<.001	0.221	<.001	0.001	—

In primo luogo, per quanto riguarda le emozioni negative, i risultati evidenziano una correlazione positiva moderata con la percezione di minaccia, $r = .458$, $p < .001$, indicando che a maggiori livelli di emozioni negative corrisponde una maggiore percezione del target come minaccioso.

Le emozioni negative risultano inoltre positivamente associate al victim blaming, $r = .313$, $p < .001$.

Al contrario, esse mostrano correlazioni negative con l'attribuzione di umanità, $r = -.251$, $p < .001$, e con l'accettabilità di OnlyFans, $r = -.197$, $p < .001$.

Per quanto concerne la percezione di minaccia, essa risulta positivamente correlata al victim blaming, $r = .302$, $p < .001$, e negativamente correlata all'attribuzione di umanità, $r = -.273$, $p < .001$. La correlazione tra minaccia e l'accettabilità di OnlyFans non raggiunge la significatività statistica, $r = -.059$, $p = .221$.

L'attribuzione di umanità mostra una correlazione negativa con il victim blaming, $r = -.229, p < .001$, e una correlazione positiva con l'accettabilità di OnlyFans, $r = .186, p < .001$.

Il victim blaming risulta negativamente associato all'accettabilità di OnlyFans, $r = -.165, p = .001$.

Di particolare rilevanza per la terza ipotesi di questo studio risultano le associazioni tra emozioni negative, attribuzione di umanità e victim blaming. Le emozioni negative risultano positivamente associate al victim blaming e negativamente all'attribuzione di umanità, mentre l'umanità è negativamente correlata al victim blaming. Tali relazioni, tutte statisticamente significative, verranno approfondite meglio attraverso un modello di mediazione.

Analisi delle varianze (ANOVA fattoriale 2 × 2)

Al fine di testare le ipotesi 1 e 2, secondo cui la piattaforma influisce sulla percezione del target, è stata condotta un'ANOVA 2 (piattaforma: OnlyFans vs. Instagram) x 2 (genere: donna vs. uomo).

Le variabili dipendenti prese in esame sono: emozioni negative, percezione di minaccia, attribuzione di umanità e victim blaming.

Tali analisi sono state inoltre utili anche per indagare l'ipotesi esplorativa relativa al confronto tra le due condizioni OnlyFans in base al genere del target.

Infine, per indagare l'ipotesi esplorativa riguardo l'orientamento sessuale, è stata indagata la variabile di percezione di non eterosessualità.

Emozioni Negative

Le analisi sulla variabile dipendente delle emozioni negative hanno rilevato un effetto principale di piattaforma, $F(1, 421) = 25.52, p < .001, \eta^2p = .057$. Nello specifico, i partecipanti hanno riportato livelli maggiori di emozioni negative nei confronti dei target iscritti su OnlyFans ($M = 2.04, SE = 0.08$) rispetto a Instagram ($M = 1.49, SE = 0.08$).

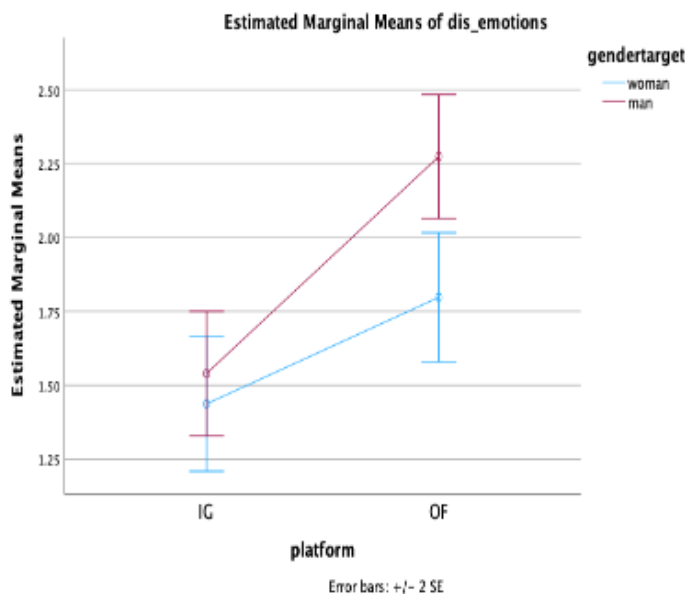
Inoltre, le analisi hanno anche riportato un effetto principale significativo di genere, $F(1, 421) = 7.14, p = .008, \eta^2p = .017$. In particolare, i partecipanti riportano più alte emozioni negative nei confronti dei target maschi ($M = 1.91, SE = 0.07$) rispetto ai target femmine ($M = 1.62, SE = 0.08$).

Le analisi non hanno riscontrato una interazione significativa tra genere e piattaforma ($p = .085$). Tuttavia, le analisi post-hoc di *pairwise comparisons* hanno rivelato che la condizione OnlyFans provoca emozioni più negative rispetto a Instagram, sia nel genere maschile ($\text{diff}M=0.73, p=.001$) che femminile ($\text{diff}M=0.36, p=.023$).

Inoltre, mentre nella condizione Instagram non emergono differenze significative tra target maschili e femminili ($\text{diff}M = -0.10, p = .508$), nella condizione OnlyFans i target maschili suscitano livelli significativamente più elevati di emozioni negative rispetto ai target femminili, $F(1, 421) = 9.89, p = .002, \eta^2p = .023$ ($\text{diff}M = -0.48, p = .002$).

L'andamento delle medie marginali stimate delle emozioni negative nelle diverse condizioni sperimentali è riportato in *Figura 1*.

Figura 1. Medie marginali stimate delle emozioni negative in funzione della piattaforma (Instagram vs OnlyFans) e del genere del target (donna vs uomo).



Percezione di Minaccia

Le analisi sulla variabile dipendente di percezione di minaccia hanno rilevato un effetto principale di piattaforma, $F(1, 421) = 49.25, p < .001, \eta^2p = .105$. In particolare, i partecipanti hanno riportato maggiore percezione di minaccia nei confronti dei target iscritti su OnlyFans ($M = 3.11, SE = 0.09$) rispetto a Instagram ($M = 2.24, SE = 0.09$).

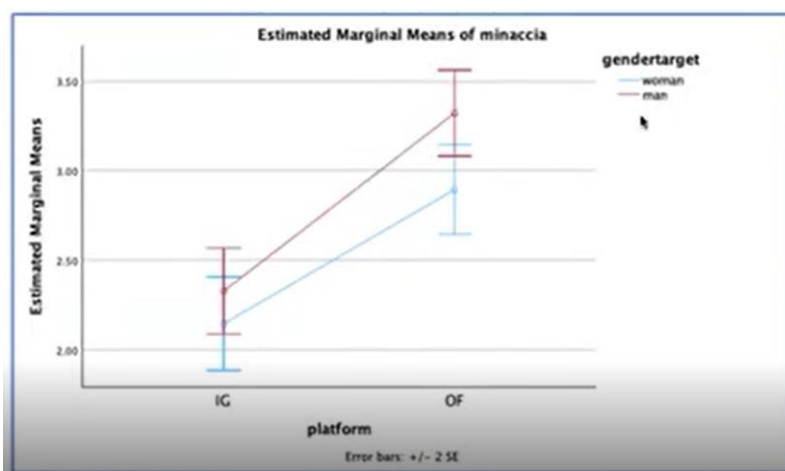
Inoltre, le analisi hanno anche riportato un effetto principale significativo di genere, $F(1, 421) = 6.01, p = .015, \eta^2p = .014$. Nello specifico, i partecipanti riportano maggiore percezione di minaccia nei confronti dei target maschi ($M = 2.82, SE = 0.09$) rispetto ai target femmine ($M = 2.52, SE = 0.09$).

L'interazione fra piattaforma e genere non è risultata significativa ($p = .323$). Tuttavia, come nelle emozioni negative, le analisi post-hoc di *pairwise comparisons* hanno rivelato che la condizione OnlyFans provoca una maggiore percezione di minaccia rispetto a Instagram, sia nei confronti del target maschile ($diffM = 0.99, p < .001$) che del target femminile ($diffM = 0.75, p < .001$).

Inoltre, mentre nella condizione Instagram non emergono differenze significative tra target maschili e femminili ($p = .307$), nella condizione OnlyFans i maschi sono percepiti come significativamente più minacciosi delle femmine, $F(1, 421) = 6.06, p = .014, \eta^2p = .014$.

In Figura 2 è riportato l'andamento delle medie marginali stimate della percezione di minaccia nelle diverse condizioni sperimentali.

Figura 2. Medie marginali stimate della percezione di minaccia in funzione della piattaforma (Instagram vs OnlyFans) e del genere del target (donna vs uomo).



Umanità

Per quanto riguarda l'umanità, le analisi hanno rilevato un effetto significativo della piattaforma, $F(1, 421) = 11.04, p = .001, \eta^2p = .026$. I target presentati su OnlyFans sono stati percepiti come meno umani ($M = 65.88, SE = 1.25$) rispetto a quelli presentati su Instagram ($M = 71.83, SE = 1.28$).

L'effetto del genere sull'attribuzione umanità mostra una tendenza a maggior umanizzazione della donna, ma il risultato non è risultato significativo, $F(1, 421) = 1.68, p = .195, \eta^2p = .004$, mostrando quindi che non c'è differenza significativa nel genere.

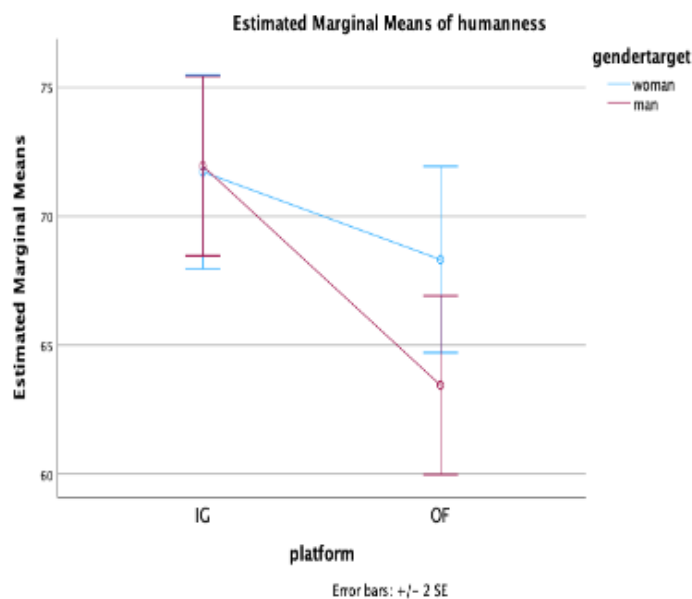
Le analisi non hanno evidenziato un'interazione significativa tra genere e piattaforma ($p = .195$). Tuttavia, le analisi post-hoc di *pairwise comparisons* hanno mostrato che, per i target maschili, la condizione OnlyFans è associata a livelli di umanità significativamente inferiori rispetto a Instagram ($\text{diff}M=8.5, p = .001$). Per i target femminili non emergono differenze significative tra piattaforme ($p = .19$), seppur la direzione è verso minor umanità su OnlyFans.

Inoltre, mentre nella condizione Instagram non si osservano differenze significative tra target maschili e femminili ($p = .929$), nella condizione OnlyFans l'effetto del genere risulta marginalmente significativo ($\text{diff}M = 4.87, p = .052$),

suggerendo una tendenza a percepire le donne come leggermente più umane rispetto agli uomini.

L'andamento delle medie marginali stimate della percezione di umanità nelle diverse condizioni sperimentali è riportato in *Figura 3*.

Figura 3. Medie marginali stimate della percezione di umanità in funzione della piattaforma (Instagram vs OnlyFans) e del genere del target (donna vs uomo).



Victim Blaming

Le analisi sulla variabile dipendente del victim blaming hanno rilevato un effetto principale di piattaforma, $F(1, 421) = 14.13, p < .001, \eta^2p = .032$. Nello specifico, i partecipanti hanno riportato livelli maggiori di victim blaming nei confronti dei target iscritti su OnlyFans ($M = 1.76, SE = 0.08$) rispetto a Instagram ($M = 1.36, SE = 0.08$).

Per quanto riguarda l'effetto di genere, le analisi non hanno mostrato una differenza significativa, $F(1, 421) = 2.70, p = .101, \eta^2p = .006$. Seppur la tendenza è verso maggior attribuzione di victim blaming al genere maschile.

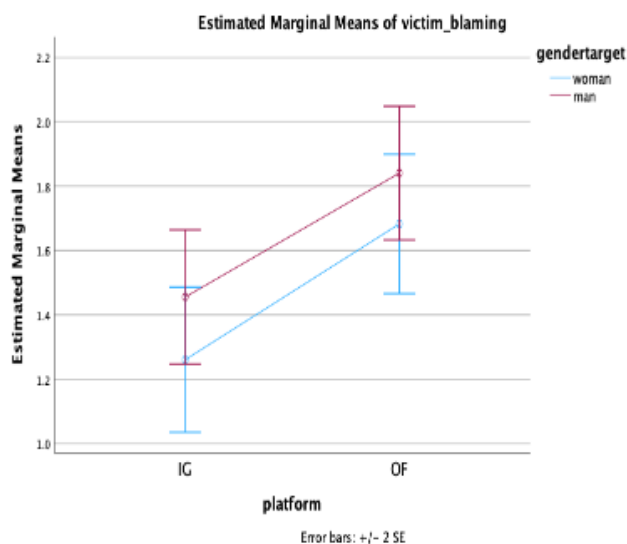
Le analisi non hanno riscontrato una interazione significativa tra genere e piattaforma ($p = .864$). Tuttavia, le analisi post-hoc di *pairwise comparisons* hanno mostrato che la condizione OnlyFans provoca livelli più elevati di victim

blaming rispetto a Instagram, sia nel genere maschile ($diffM = 0.39, p = .009$) che femminile ($diffM = 0.42, p = .007$).

Inoltre, le analisi hanno mostrato che, sia nella condizione Instagram ($p = .205$) sia nella condizione OnlyFans ($p = .29$), non emergono differenze significative tra target maschili e femminili.

L'andamento delle medie marginali stimate della variabile victim blaming nelle diverse condizioni sperimentali è riportato in *Figura 4*.

Figura 4. Medie marginali stimate del victim blaming in funzione della piattaforma (Instagram vs OnlyFans) e del genere del target (donna vs uomo).



Non Eterosessualità

Le analisi non hanno rilevato un effetto principale di piattaforma, $F(1,421) = 1,061, p = .304, \eta^2p = .003$. In media, i soggetti su OnlyFans ($M = 3,73$) non differivano significativamente da quelli su Instagram ($M = 3,58$) in termini di percezione della non eterosessualità.

Le analisi non hanno inoltre riportato un effetto principale significativo di genere, $F(1, 421) = 3.37, p = .067, \eta^2p = .008$. In particolare, i target maschili ($M = 3.78$) risultano percepiti come leggermente meno eterosessuali rispetto ai target femminili ($M = 3.53$), sebbene tale differenza non raggiunga la significatività statistica.

Le analisi non hanno riscontrato una interazione significativa tra genere e piattaforma, $F(1, 421) = 0.22$, $p = .641$, $\eta^2p = .001$.

Modello di mediazione seriale (PROCESS Model 6)

Nell'ipotesi 4 si ipotizza che l'associazione del target a OnlyFans, rispetto a Instagram, influenzi il livello di victim blaming attribuito. In particolare, si prevede che la condizione OnlyFans sia associata a una maggiore attivazione di emozioni negative nei confronti del target e che tali emozioni contribuiscano a ridurre l'umanizzazione percepita del target, aumentando così il victim blaming.

Per esaminare tale ipotesi e verificare se l'effetto della condizione sperimentale sul victim blaming sia mediato dalle emozioni negative e, successivamente, dalla percezione di umanità, è stata condotta un'analisi di mediazione seriale con due mediatori utilizzando il PROCESS Model 6 (Hayes, 2022).

Le analisi sono state condotte su un campione di 425 partecipanti, con 10.000 campioni bootstrap e intervalli di confidenza al 95%.

La variabile indipendente (condizione sperimentale) nel nostro studio presenta quattro livelli. In linea con le procedure standard per l'analisi di mediazione con variabili categoriali, PROCESS ha automaticamente effettuato una codifica dummy, utilizzando la prima condizione come categoria di riferimento.

Le quattro condizioni sono le seguenti: (1) Donna su Instagram, (2) Uomo su Instagram, (3) Donna su Only Fans, (4) Uomo su Only Fans.

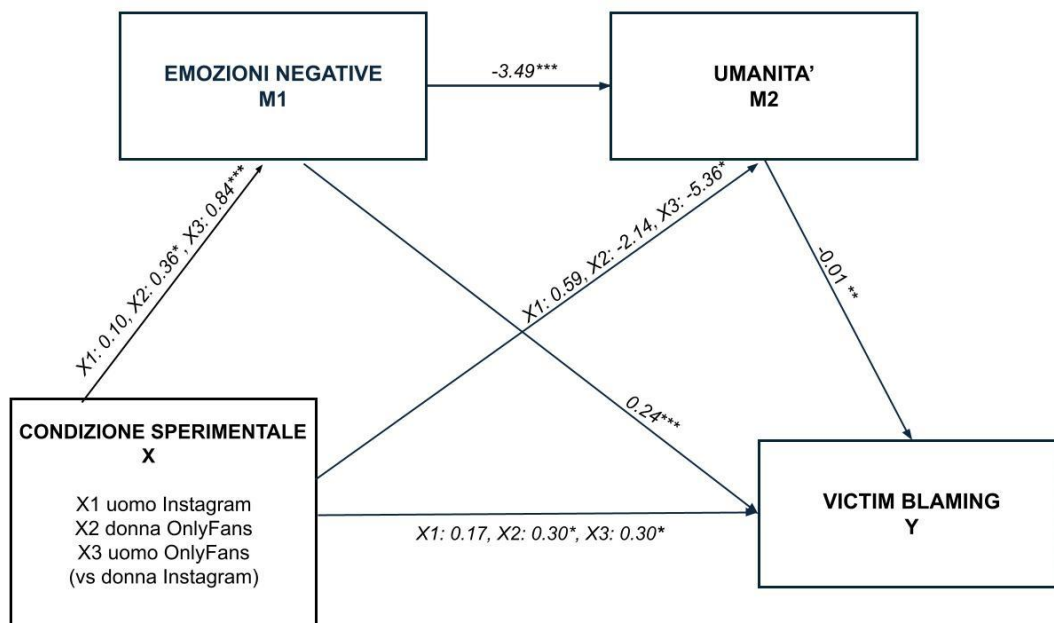
Sono state quindi create tre variabili dummy:

- X1, che confronta la Condizione Uomo Instagram (2) con la Condizione Donna Instagram (1)
- X2, che confronta la Condizione Donna OnlyFans (3) con la Condizione Donna Instagram (1)
- X3, che confronta la Condizione Uomo OnlyFans (4) con la Condizione Donna Instagram (1)

Pertanto, i coefficienti riportati per X1, X2 e X3 rappresentano la differenza tra ciascuna condizione sperimentale e la categoria di riferimento.

La *Figura 4* riporta la rappresentazione grafica del modello di mediazione seriale testato, con indicazione dei coefficienti di regressione non standardizzati associati ai singoli percorsi.

Figura 4: Rappresentazione grafica del modello di mediazione seriale testato con PROCESS Model 6.



Nota. I valori riportati lungo le frecce rappresentano i coefficienti di regressione non standardizzati.

X1 = Uomo Instagram vs Donna Instagram; X2 = Donna OnlyFans vs Donna Instagram; X3 = Uomo OnlyFans vs Donna Instagram.

*Gli asterischi indicano la significatività del p-value: $p < .05$, $*p < .01$, $**p < .001$.*

Effetto delle condizioni sulle emozioni negative (Path X->M1)

I risultati mostrano che le condizioni donna su OnlyFans e uomo su OnlyFans sono associate a una maggiore attribuzione di emozioni negative rispetto alla condizione donna su Instagram ($x2 p=.023$, $x3 p<.001$). Al contrario, non sono

emerse differenze significative tra uomo e donna nella condizione Instagram ($x_1 p=.508$).

Effetto della condizione sulla percezione di Umanità (Path X->M2)

L'analisi mostra che l'unica differenza significativa riguarda la condizione uomo su OnlyFans, che risulta associata a una minore percezione di umanità rispetto alla condizione di riferimento ($x_3 p=.039$), Non emergono invece differenze significative tra la donna su Instagram e la donna su OnlyFans ($x_2 p=.404$), né tra uomo e donna nella condizione Instagram ($x_1 p=.816$).

Effetto diretto della condizione al victim blaming (Path X->Y)

I risultati mostrano che le condizioni donna su OnlyFans e uomo su OnlyFans sono associate a livelli più elevati di victim blaming in situazioni di molestia rispetto alla donna su Instagram ($X_2 p = .04$; $X_3 p = .05$). Al contrario, non sono emerse differenze significative tra uomo e donna nella condizione Instagram ($x_1 p=.24$), mostrando che l'uomo su Instagram non viene colpevolizzato di più della donna su Instagram

Effetto delle emozioni negative sulla percezione di Umanità (Path M1 → M2)

Le analisi mostrano che le emozioni negative predicano significativamente la percezione di umanità ($b = -3.4860$, $p < .001$): livelli più elevati di emozioni negative sono associati a una minore attribuzione di umanità.

Effetto dei mediatori sul victim blaming (Path M1->Y, M2->Y)

I risultati mostrano che sia le emozioni negative sia la percezione di umanità rappresentano predittori significativi della colpevolizzazione della vittima.

In particolare, le emozioni negative risultano positivamente associate al victim blaming ($b = .2433$, $p < .001$), indicando che all'aumentare delle emozioni negative nei confronti della persona target aumenta anche la tendenza ad attribuirle maggiore responsabilità per la violenza subita.

Parallelamente, la percezione di umanità mostra un'associazione negativa con il victim blaming ($b = -.0091$, $p = .002$), mostrando che una maggiore attribuzione di caratteristiche umane alla persona è associata a una minore tendenza a colpevolizzarla. Ciò avviene indipendentemente dalla condizione in cui ci si trova.

Effetto indiretto di mediazione delle emozioni negative e dell'Umanità

Emerge un effetto indiretto seriale significativo attraverso emozioni negative e percezione di umanità sia per la condizione donna su OnlyFans (effetto = .0114, IC 95% [.0013, .0281]) sia per la condizione uomo su OnlyFans (effetto = .0265, IC 95% [.0059, .0579]). Il confronto uomo e donna su Instagram non risulta significativo (effetto = .0032, IC 95% [-.0049, .0132]).

Inoltre, emerge un effetto indiretto significativo attraverso le sole emozioni negative sia per la condizione donna su OnlyFans (effetto = .0877, IC 95% [.0187, .1658]) sia per la condizione uomo su OnlyFans (effetto = .2036, IC 95% [.1054, .3190]). Anche qui il confronto uomo e donna su Instagram non risulta significativo (effetto = .0250, IC 95% [-.0366, .0891]).

Infine, non emerge un effetto indiretto significativo attraverso la sola percezione di umanità, poiché gli intervalli di confidenza includono lo zero in tutti i confronti.

Capitolo 3- DISCUSSIONE

3.1 Discussione dei risultati

Il presente studio ha analizzato i processi di stigmatizzazione nei confronti degli e delle online sex worker, con particolare attenzione al ruolo della piattaforma e del genere del target nella valutazione sociale.

La ricerca ha indagato se l'associazione a OnlyFans, rispetto a Instagram, producesse una valutazione più negativa del target, e se tale effetto variasse in funzione del genere. Inoltre, lo studio si proponeva di verificare se emozioni negative, umanizzazione e victim blaming fossero tra loro associate e se le prime due variabili potessero mediare la relazione tra condizione sperimentale e colpevolizzazione della vittima.

Nel complesso, i risultati suggeriscono che la piattaforma rappresenta un fattore centrale nella costruzione del giudizio sociale verso gli e le online sex worker. I target associati ad OnlyFans sono infatti stati valutati in modo più negativo rispetto ai target associati a Instagram per tutte le variabili prese in esame. In particolare, essi sono stati associati a più alti livelli di emozioni negative, maggiore percezione di minaccia, minore attribuzione di umanità e maggior victim blaming. In questa prospettiva, il riferimento a OnlyFans sembra attivare automaticamente stereotipi e pregiudizi già culturalmente disponibili, mostrandoci come il contesto digitale non elimini processi di stigmatizzazione.

Analizzando nello specifico il target femminile, la prima ipotesi prevedeva che la donna su OnlyFans fosse percepita più negativamente rispetto alla donna su Instagram, in particolare per le variabili di emozioni negative, minaccia alla società, umanizzazione e victim blaming.

I risultati hanno fornito un supporto parziale a tale ipotesi mostrando che nel target femminile la condizione OnlyFans è risultata associata a maggiori emozioni negative, maggiore percezione di minaccia e maggiore victim blaming rispetto alla condizione su Instagram. Non è invece emersa una differenza significativa nei livelli di umanizzazione. Questo dato è stato confermato anche nel modello seriale, nel quale il confronto tra donna su OnlyFans e donna su

Instagram evidenzia differenze significative nelle variabili di emozioni negative e victim blaming, ma non nell'umanizzazione. Tale risultato è coerente con la letteratura che descrive il sex work femminile come particolarmente stigmatizzato in quanto trasgressivo rispetto alle norme patriarcali che regolano la sessualità femminile (Armstrong, 2019, Stutz, 2023, Atkinson, 2022). In quanto tali, le sex worker rappresentano una minaccia a tali valori. Ciò è inoltre coerente con lo Stereotype Content Model (Fiske et al., 2002) che associa a gruppi stigmatizzati emozioni di disprezzo, ed alla teoria del disgusto morale (Haidt & McCauley, 2008) e agli studi sul dirty job (Ashforth & Kreiner, 1999; Valtorta et al., 2019) che invece li associano a emozioni di disgusto.

Più complesso è invece il risultato relativo all'umanizzazione del target femminile. Il fatto che le online sex worker donne non differiscano significativamente nei livelli di umanità attribuita rispetto al target femminile associato a Instagram potrebbe sembrare, a prima vista, in contrasto con la letteratura che rappresenta il sex work come una forma di *dirty job* associata a una forma estrema di deumanizzazione (Hughes, 1996, Ashforth e Kreiner, 1999, Valtorta et al., 2019). Inoltre, sembrerebbe in contrasto con le analisi che evidenziano come il sex work sia correlato a processi di oggettivazione sessuale e deumanizzazione (Haslam e Loughnan, 2016, Fredrickson & Roberts, 1997, Volpato et al. 2012, Zhou et al., 2021, Stutz, 2023, Ashford, 2009). Ciò sembrerebbe incoerente anche con il vissuto stesso delle sex worker che riferiscono di sentirsi oggettivate e deumanizzate. Un esempio concreto è, nello studio di Stutz (2023) in cui una online sex worker intervistata utilizza il termine "*sexy porn robot*".

In realtà i risultati e la letteratura non si escludono vicendevolmente. Una possibile interpretazione di tale risultato, è che il corpo della donna, anche in contesti digitali non esplicitamente associati al sex work, sia già culturalmente esposto a forme diffuse di sessualizzazione. Ciò è coerente con la teoria dell'oggettivazione sessuale (Fredrickson e Roberts, 1997), che sottolinea come il corpo della donna sia costantemente oggettivato e sessualizzato. La condizione Instagram potrebbe non costituire un termine di confronto del tutto neutro per il target femminile, attenuando la distanza rispetto alla condizione OnlyFans. È

inoltre importante sottolineare che nel presente studio è stata misurata l'umanità in termini generali e non forme più specifiche quali l'oggettivazione sessuale. Ci potrebbe essere dunque stata una difficoltà d'interpretazione.

Infine, il risultato riguardo il victim blaming è coerente sia con il legame tra oggettivazione sessuale e victim blaming (Haslam e Loughnan, 2016, Fredrickson & Roberts, 1997, Gravelin et al., 2019, Grubb et al., 2012, Spaccatini et al., 2024) sia con i contributi più recenti che mostrano come le sex worker vengano giudicate più responsabili della violenza subita rispetto a vittime non associate al sex work (Velasco & Sanmartín, 2025).

Come abbiamo visto nel primo capitolo, in particolare dal lavoro di Spaccatini et al. (2024), l'attribuzione di colpa alla vittima, è una dinamica psicologica complessa, che permette al soggetto di allontanarsi emotivamente e moralmente dal vissuto di violenza. In tale processo, il lavoro delle sex worker funge da *extralegals factors*, permettendo così ai soggetti di giustificare la violenza, narrando la vittima come la "cattiva" della storia e di conseguenza, porla di fronte a una seconda violenza. In questo quadro, la violenza subita può essere percepita come una conseguenza quasi "attesa" del loro ruolo sociale. Sanders (2016) evidenzia, in tal senso, la presenza di una convinzione diffusa secondo cui il sex work, essendo percepito come intrinsecamente violento, implicherebbe una qualche forma di accettazione della violenza subita. Analogamente, Miller & Schwartz (1995) descrivono il mito della "*sex worker non violentabile*", secondo cui il consenso sessuale verrebbe impropriamente esteso all'intera persona e a ogni situazione

La seconda ipotesi, prevedeva che anche l'uomo su OnlyFans fosse percepito più negativamente rispetto all'uomo associato a Instagram. Questa ipotesi ha trovato un sostegno solido in tutte le variabili prese in considerazione. I risultati mostrano infatti che nel target maschile, la condizione OnlyFans è risultata associata a maggiori emozioni negative, maggiore minaccia percepita, minore umanità e maggiore victim blaming rispetto alla condizione Instagram.

Ciò risulta coerente con lo studio di Siegel et al. (2022). Nel descrivere come pensavano che il sex work e i sex worker fossero percepiti dalla società, i male online sex worker intervistati hanno usato parole come: "*sporco*", "*immorale*", "*pericoloso*", "*disgustoso*", "*squallido*", "*debole*" e "*senza rispetto per sé stessi*". Sempre nello stesso studio un intervistato ha riportato che il modo in cui la società parla dei sex worker è "*almost dehumanizing*".

Particolarmente rilevanti sono i risultati che mostrano la minore attribuzione di umanità e il maggior victim blaming al target maschile associato ad OnlyFans, poiché tali processi risultano ancora poco esplorati nella letteratura dei sex worker uomini.

Per quanto riguarda l'ipotesi esplorativa riguardo la comparazione della percezione degli online sex worker in base al genere, le analisi aiutano a colmare una lacuna in letteratura, che non approfondisce studi di confronto diretto. I risultati restituiscono un quadro sfumato. Considerando l'effetto del genere nelle diverse condizioni sperimentali, emerge che, gli uomini, indipendentemente dalla piattaforma utilizzata, sono percepiti più negativamente per quanto riguarda emozioni negative e percezione di minaccia. La percezione di umanità e victim blaming si muovono nella stessa direzione ma i risultati non sono significativi.

Nelle analisi, l'interazione tra piattaforma e genere non è risultata significativa. Questo aspetto è fondamentale, perché suggerisce che la penalizzazione associata a OnlyFans non differisce in modo statisticamente significativo tra uomini e donne, ma si manifesta in modo relativamente coerente nei due generi.

Analizzando nello specifico le due condizioni di OnlyFans, i risultati mostrano che ai target maschili vengono associate maggiori emozioni negative, maggiore percezione di minaccia e minori livelli di umanità rispetto al target donna. Per quanto riguarda il livello di victim blaming invece non vi sono differenze significative.

Una possibile interpretazione della visione negativa dell'uomo su OnlyFans potrebbe essere la poca rappresentazione storica e culturale del sex worker

maschile. Quando viene presa in considerazione, questa figura è risultata associata a devianza, psicopatologia e malattie sessuali (Minichiello et al., 2013, Koken et al. 2004). Tali letture hanno contribuito a consolidare uno stigma specifico nei confronti di questa categoria, rafforzato anche da etichette dispregiative come "hustler" (Bimbi, 2007).

Il lavoro sessuale maschile sfida norme di genere radicate, che vedono l'uomo come soggetto attivo, e non come corpo passivo oggetto di desiderio, possesso o consumo. In un'ottica patriarcale, l'idea del corpo maschile come oggetto sessuale risulta perturbante e mette in discussione modelli egemonici di mascolinità (Connell, 1995). L'uomo che si mercifica è percepito come "perturbante" perché rinuncia al privilegio maschile di chi "guarda" per diventare chi "è guardato".

È importante poi sottolineare che l'uomo rispetto alla donna, attraverso la lente patriarcale della nostra società, viene visto come con più agency e capacità di scegliere (Minichiello et al., 2013). Se secondo il pensiero comune la donna è costretta a fare questo tipo di lavoro per motivi esterni e quindi maggiormente giustificata, l'idea che un uomo scelga volontariamente di fare questo tipo di lavoro, nella moltitudine di lavori a cui ha accesso, potrebbe associarlo a caratteristiche di "pervertito e maniaco" e quindi più pericoloso. Sarebbe quindi interessante indagare l'attribuzione stereotipica di perversione attribuita in base al genere e alla piattaforma.

A fine esplorativo è stata inoltre indagata l'associazione tra le varie condizioni e la non eterosessualità percepita, data l'ampia letteratura che associa male sex worker e omosessualità (Koken, et al. 2004, Kumar et al., 2017; Minichiello et al., 2013; Vanwesenbeeck, 2013). In particolare, per buona parte del XX secolo, il fenomeno è stato interpretato entro un paradigma di devianza e patologia, che rappresentava i sex worker come soggetti omosessuali, e quindi malati mentalmente. Coloro che venivano ritenuti eterosessuali, venivano rappresentati come ipermascolini, "vittime" delle circostanze esterne (Minichiello et al., 2013).

Tale associazione con l'omosessualità, potrebbe in parte contribuire allo stigma negativo attribuito al target maschile. Tuttavia, i risultati dell'associazione tra condizioni e non eterosessualità non hanno evidenziato effetti significativi, né di piattaforma, né di genere, né della loro interazione. Questo risultato è interessante, in quanto suggerisce che il collegamento tra online sex work, target maschile e attribuzione di non eterosessualità presente in letteratura non sia emerso in modo sufficientemente forte da produrre differenze significative. Ciò potrebbe avere varie spiegazioni quali, ad esempio, la formulazione linguistica del singolo item, il quale nel questionario è stato posto come doppia negazione e quindi potrebbe aver creato confusione interpretativa. Un'altra possibile motivazione è che il campione non fosse rappresentativo. Detto ciò, seppur i dati non risultano significativi, la direzione mostra una tendenza a maggiore non eterosessualità al target uomo su OnlyFans; quindi, si potrebbe ipotizzare che ampliando il campione si potrebbero avere risultati significativi. Il risultato va quindi interpretato con cautela e può rappresentare uno spunto per ricerche future.

La terza ipotesi riguardava le relazioni tra emozioni negative, umanizzazione e victim blaming e si proponeva di indagare se tra queste variabili vi fossero correlazioni significative. I risultati sono in linea con tali previsioni e mostrano che le emozioni negative risultano positivamente associate al victim blaming e negativamente all'umanizzazione, mentre l'umanizzazione è negativamente correlata al victim blaming. Grazie a questo risultato emerge che queste variabili sono interconnesse tra di loro e si influenzano vicendevolmente.

Tali risultati appaiono coerenti sia con la letteratura sulla BIAS Map (Cuddy et al., 2007), che collega stereotipi, emozioni e comportamenti discriminatori, sia con la letteratura che collega disgusto, dirty job e processi di deumanizzazione (Ashforth & Kreiner, 1999, Valtorta et al. 2019, Zhou et al., 2021, Terskova et al., 2019). Inoltre, è coerente con la letteratura su deumanizzazione, oggettivazione sessuale e victim blaming (Bandura, 1999, Volpato et al., 2022, Haslam e Loughnan, 2016, Fredrickson & Roberts, 1997, Gravelin et al., 2019, Grubb et al., 2012, Spaccatini et al., 2024).

La quarta ipotesi e il modello di mediazione seriale hanno permesso di analizzare il processo che porta dalla condizione sperimentale al victim blaming, verificando se le variabili di emozioni negative e umanizzazione potessero svolgere il ruolo di mediatori.

In particolare, si è ipotizzato che l'associazione del target a OnlyFans, rispetto a Instagram, potesse attivare maggiori emozioni negative nei confronti della persona target, le quali avrebbero contribuito a ridurre la percezione di umanità e, attraverso questo processo, ad aumentare il victim blaming.

I risultati hanno fornito un supporto a tale ipotesi: il percorso seriale ipotizzato è risultato significativo per i target su Onlyfans (vs Instagram). Ciò significa che, rispetto alla donna su Instagram, sia la donna su OnlyFans sia l'uomo su OnlyFans entrano in un processo in cui l'associazione alla piattaforma stigmatizzata aumenta le emozioni negative, le quali riducono l'umanizzazione e contribuiscono così a un maggiore victim blaming. Al contrario, per la condizione che confrontava le due condizioni Instagram, la mediazione non è risultata significativa.

Oltre al percorso seriale ipotizzato, le analisi mostrano anche un effetto indiretto significativo attraverso le sole emozioni negative per le condizioni associate a OnlyFans. Non emerge invece una mediazione significativa attraverso la sola umanizzazione. Quest'ultimo risultato suggerisce che, almeno nel presente studio, la riduzione dell'umanizzazione non agisca come meccanismo autonomo e indipendente, ma operi soprattutto quando è preceduta dall'attivazione di emozioni negative. Questo dato rafforza l'idea che la componente emotiva costituisca il primo motore del processo stigmatizzante.

Nel complesso, questi risultati suggeriscono che il victim blaming non rappresenti una reazione isolata o immediata, ma il punto di arrivo di un processo più articolato, in cui la piattaforma OnlyFans sembra svolgere un ruolo centrale.

Un aspetto rilevante emerso dal modello è che l'unica differenza tra i due generi (su OnlyFans) nel percorso riguarda l'umanità percepita. Considerando il

percorso diretto tra condizione sperimentale e umanità percepita, solo la condizione relativa all'uomo su OnlyFans risulta significativamente associata a una minore percezione di umanità rispetto alla categoria di riferimento. Questo suggerisce che, sul piano diretto, il target maschile associato a OnlyFans sia quello che più facilmente viene percepito come meno pienamente umano.

Tuttavia, quando si considera il percorso mediato attraverso le emozioni negative, anche la donna su OnlyFans entra in un processo in cui l'aumento delle emozioni negative contribuisce a ridurre l'umanizzazione e, attraverso tale meccanismo, ad aumentare il victim blaming. Ciò suggerisce che, sebbene la riduzione diretta dell'umanità emerga soprattutto per il target maschile, il meccanismo emotivo attivato dalla piattaforma OnlyFans produca un effetto di maggiore victim blaming in entrambi i target.

3.2 Contributi teorici, limiti dello studio e sviluppi futuri

Nel complesso, questi risultati contribuiscono alla letteratura in almeno quattro direzioni. In primo luogo, analizzano la stigmatizzazione del target nel contesto italiano. In secondo luogo, mostrano che lo stigma verso il sex work si estende chiaramente anche al contesto digitale, suggerendo che il passaggio online non neutralizzi i processi di svalutazione sociale. In terzo luogo, evidenziano che tale stigma non riguarda esclusivamente i target femminili, ma investe anche quelli maschili, aprendo la strada a una visione più ampia e meno gender-specific del fenomeno. Infine, i risultati suggeriscono che il giudizio sociale verso gli online sex worker si articola su più livelli, emotivo, morale e comportamentale e che tali livelli siano tra loro collegati.

Il passaggio dalle emozioni negative alla riduzione dell'umanizzazione e infine al victim blaming mostra come lo stigma sia un processo psicologico complesso che può contribuire a legittimare esclusione, discriminazione e minore accesso al riconoscimento morale.

Il presente studio presenta però alcuni limiti che è opportuno considerare nell'interpretazione dei risultati. In primo luogo, le misure utilizzate sono di tipo self-report e, pertanto, potrebbero aver risentito di fenomeni di desiderabilità

sociale e autocensura, soprattutto in relazione a temi moralmente sensibili come il sex work e la violenza.

Un secondo limite riguarda il campione, che non risulta rappresentativo della popolazione italiana. I partecipanti erano infatti prevalentemente giovani, con un livello di istruzione medio-alto, tendenzialmente collocati politicamente nel centrosinistra e poco religiosi. Queste caratteristiche potrebbero aver influito sui risultati ottenuti e limitano la possibilità di generalizzare i dati all'intera popolazione italiana.

Un ulteriore limite concerne la familiarità dei partecipanti con OnlyFans. Nel questionario non è stato infatti verificato se i partecipanti conoscessero effettivamente la piattaforma né quale rappresentazione ne avessero. Sarebbe stato utile includere una domanda preliminare o una breve definizione della piattaforma, così da accertare che tutti i partecipanti facessero riferimento allo stesso oggetto di giudizio.

Inoltre, alcune variabili chiave sono state rilevate in modo sintetico. In particolare, sia l'umanizzazione sia il victim blaming sono stati indagati attraverso un singolo item. Sebbene questa scelta abbia consentito di mantenere il questionario più fruibile, l'utilizzo di misure più articolate avrebbe permesso di cogliere con maggiore precisione la complessità di tali costrutti. Per quanto riguarda il victim blaming, l'analisi non ha analizzato come alcune variabili possano aver influito nel giudizio. La letteratura mostra infatti come ad esempio il legame tra vittima e aggressore, il genere dell'aggressore e il tipo di molestia subita influenzino il processo di attribuzione di responsabilità (Gravelin, 2019). L'inclusione di questi elementi avrebbe consentito una comprensione più approfondita dei meccanismi alla base della colpevolizzazione della vittima.

Anche per quanto riguarda l'item di non eterosessualità, come analizzato nella discussione, la formulazione in doppia negazione potrebbe aver influito sui risultati.

Alla luce di questi limiti, è fondamentale proseguire su questa via e continuare ad analizzare la percezione e la stigmatizzazione dell'online sex work. Future ricerche potrebbero approfondire il ruolo di variabili individuali e socio-culturali nella formazione dello stigma verso gli online sex worker.

Sarebbe interessante ampliare ulteriormente la letteratura riguardo al confronto diretto tra i due generi, e continuare ad analizzare processi quale il victim blaming nei confronti del target maschile, in quanto fino ad ora è stato principalmente associato a target femminili. Allo stesso tempo però, nell'analizzare il ruolo del genere nel giudizio morale, sarebbe opportuno andare oltre la dicotomia uomo-donna, includendo anche identità di genere e soggettività queer non considerate nel presente studio.

Sarebbe poi utile ampliare il numero delle piattaforme considerate e distinguere tra diverse forme di online sex work, verificando se l'effetto osservato dipenda da OnlyFans come marchio simbolico specifico o da una più generale associazione con la sessualità mercificata. Inoltre, sarebbe utile utilizzare piattaforme di controllo differenti da Instagram, il quale potrebbe non essere del tutto neutro a livello di oggettivazione sessuale, al fine di esplorare se vi siano delle differenze rispetto a questo studio.

Sarebbe interessante sviluppare un disegno di ricerca che metta a confronto condizione online sex work e condizione sex work, al fine di analizzare in modo diretto se vi sono differenze di discriminazione.

Sarebbe infine utile analizzare le variabili considerate in modo più approfondito e multidimensionale, con più item, e verificare se il pattern emerso in questo studio si mantenga anche con caratteristiche della vittima e aggressore differenti.

3.3 Conclusioni

In conclusione, è importante sottolineare come questi costrutti psicologici, apparentemente astratti, possano tradursi, nella vita concreta, in forme molto gravi di discriminazioni e violenze, a tal punto da negare diritti umani fondamentali all'essere umano. Il solo svolgimento di un'attività legata alla sessualità non può

in alcun modo essere una giustificazione e legittimizzazione a tali forme di violenza, che, come discusso in questa tesi, sono a livello non solo interpersonale, ma anche sistematico.

In questo senso, appare allarmante il fatto che un report del 2025 (ESWA,2025) documenti così tante forme di discriminazione subite dalle vittime sex worker da parte della polizia, che dovrebbe essere l'istituzione adibita alla loro tutela. Come mostrato al termine del primo capitolo, l'analisi riporta casi di persone a cui non è stata riconosciuta la violenza subita, a cui non è stato permesso di denunciare ed accedere a forme successive di supporto di loro diritto. Inoltre, casi più estremi, ma non isolati, hanno subito violenza (fisica e verbale). Questa condizione risulta ancora più grave se si considera che i e le sex worker spesso appartengono a minoranze già stigmatizzate (per etnia, identità di genere, orientamento sessuale, status socioeconomico o abuso di sostanze).

L'online offre indubbi benefici, ma come analizzato, non elimina la stigmatizzazione subita. In questo spazio, anzi, sono nate nuove forme di violenza quali il capping e il doxxing. Questi pericoli sono così intrinseci al lavoro da essere considerati normali e aspettabili, portando così a incolpare non chi compie l'atto, ma l'online sex worker stessa (Jones,2016). Inoltre, attraverso leggi e limitazioni repressive come il pacchetto FOSTA-SESTA negli Stati Uniti o la Legge Etica in Italia tale lavoro viene ulteriormente delegittimato. Gli e le online sex worker, dunque, non risultano al sicuro neanche in uno spazio virtuale.

Nell'analisi dello stigma sono state individuate diverse strategie attraverso cui gli e le online sex worker cercano di tutelarsi. Alcune hanno una funzione prevalentemente individuale e difensiva, come l'occultamento totale o la divulgazione selettiva, e mirano soprattutto a ridurre l'esposizione allo stigma, pur implicando spesso la necessità di nascondersi.

Il supporto tra pari, invece, rappresenta una strategia di gestione dello stigma più collettiva, in quanto consente di ridurre l'isolamento, contrastare l'interiorizzazione dello stigma e promuovere forme di resistenza condivisa, favorendo la costruzione di una comunità in cui rivendicare diritti e

riconoscimento sociale. Ciò è fondamentale, in quanto, come mostrato nel primo capitolo attraverso l'esempio del Canada e della legge C-36, la frammentazione tra sex worker può ostacolare la legittimazione del sex work stesso (Toubiana & Ruebottom, 2022).

È fondamentale però sottolineare che tali strategie di gestione dello stigma non rappresentano, e non devono rappresentare, l'unica soluzione. Altrimenti ciò significherebbe reindirizzare la colpa e la responsabilità alle persone coinvolte, finendo così nello stesso circolo vizioso che questa tesi ha cercato di mettere in discussione.

È responsabilità collettiva attivarsi e mobilitarsi per contrastare questa forma di discriminazione e, più in generale, tutte le forme di esclusione e odio.

Un primo passo sistemico fondamentale al fine di ridurre lo stigma (e in particolare quello istituzionalizzato) è la depenalizzazione del sex work. Ciò trova riscontro pratico in alcune regioni dell'Australia, in cui la depenalizzazione ha permesso ai sex worker di sindacalizzarsi e di accedere a tutele legali contro i pericoli della professione. Un altro esempio emblematico è la Nuova Zelanda, in cui nel 2003, con l'approvazione del *Prostitution Reform Act* (PRA), è diventata il primo Paese a depenalizzare completamente il settore. Gli studi hanno documentato che ciò ha avuto conseguenze significative, offrendo alle lavoratrici un contesto più sicuro. Nonostante ciò, gli studi mostrano che ciò non è risultato sufficiente ad eliminare completamente lo stigma (Armstrong, 2019)

Questo rappresenta dunque solo un primo passo, importante ma non risolutivo. Il cambiamento deve avvenire dal modo stesso in cui si parla della professione, sia nel linguaggio comune sia in contesti mediatici. Sarebbe fondamentale utilizzare i mezzi di comunicazione al fine di educare al sex work e non per trasmetterne una visione stereotipica e criminalizzante. Oltre ciò la ricerca sociale stessa dovrebbe stare attenta al modo in cui affronta tali temi. In tale senso, studi come il presente, possono contribuire a cogliere meglio tali processi psicologici, perché esistono e come operano.

Ciò che può contribuire a diminuire la stigmatizzazione, come abbiamo esplorato nell'intera tesi, è l'umanizzazione delle persone coinvolte. Fondamentale è diminuire le distanze (di tutti i tipi) tra i soggetti e i sex worker. Questi ultimi non sono solo un corpo passivo che fa sesso in cambio di soldi, ma sono persone con amici, famiglia, emozioni, aspirazioni, difficoltà e diritti. Tale consapevolezza, nella sua apparente semplicità, a mio parere rappresenta la chiave per il cambiamento.

Un esempio pratico di come poter ridurre la distanza presente è stato l'evento organizzato da un bordello in Nuova Zelanda nel 2016, dove il luogo ha aperto al pubblico, permettendo così alle persone di visitare tale contesto (Ferguson, 2016). A mio parere ciò ha una forza simbolica enorme. Un ulteriore esempio è la creazione del gioco Onlybans, progetto satirico di attivismo, nato per spiegare, le difficoltà che gli online sex worker devono fronteggiare.

L'attivismo, l'educazione e sensibilizzazione quotidiana a mio parere rappresentano le fondamenta per tale cambiamento. Ma ci terrei a sottolineare che è altrettanto importante far rivendicare il proprio spazio ai e alle sex worker stessi, al fine di rinarrare la propria identità, informare, sfatare i miti e sensibilizzare in prima persona

Ci terrei a concludere, ribadendo che è fondamentale che tutti si attivino per promuovere maggiore consapevolezza, e attraverso gesti quotidiani cambiare atteggiamenti discriminatori, che come ha evidenziato Primo Levi (1958), non solo riducono l'umanità delle vittime, ma riducono l'umanità di tutti i soggetti coinvolti.

Bibliografia

- Action Aid (2023). Violenza tra adolescenti: indagine ActionAid/Ipsos. Disponibile all'indirizzo: <https://www.actionaid.it/informati/notizie/violenza-tra-adolescenti-indagine-actionaidipsos>
- Agadullina, E. R., Terskova, M. A., Erokhina, D. A., & Ankushev, V. V. (2022). Factors in workers' dehumanization: Multiple stigmatization, social status, and workers' sex. *British Journal of Social Psychology*, 61(4), 1101–1123. <https://doi.org/10.1111/bjso.12528>
- Agenzia delle Entrate. (2025). *Scadenario – adempimento fiscale del 16 dicembre 2025*. <https://www1.agenziaentrate.gov.it/servizi/scadenario/main.php?op=4&hi=3919&cosa=11428&come=507&entroil=16-12-2025&vista=1>
- Argento, E., Taylor, M., Jollimore, J., Taylor, C., Jennex, J., Krusi, A., & Shannon, K. (2018). The Loss of Boystown and Transition to Online Sex Work: Strategies and Barriers to Increase Safety Among Men Sex Workers and Clients of Men. *American Journal of Men's Health*, 12(6), 1994–2005. <https://doi.org/10.1177/1557988316655785>
- Armstrong, L. (2019). Stigma, decriminalisation, and violence against street-based sex workers: Changing the narrative. *Sexualities*, 22(7–8), 1288–1308. <https://doi.org/10.1177/1363460718780216>
- Ashforth, B. E., & Kreiner, G. E. (1999). "How can you do it?": Dirty work and the challenge of constructing a positive identity. *Academy of Management Review*, 24, 413–434. <https://doi.org/10.5465/AMR.1999.2202129>
- Atkinson, T. (2022). *Sex-e-Work: An Exploration on the Rise of OnlyFans as a Space for Sexually Explicit Content* [Master of Arts, Carleton University]. <https://doi.org/10.22215/etd/2022-15243>
- Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Pers Soc Psychol Rev*, 3(3), 193-209. doi:https://doi.org/10.1207/s15327957pspr0303_3
- Beddows, A. (2022). 'Everything, it was everything': Victim blame, victimism, and responsabilisation, London Metropolitan University. Available at: <https://repository.londonmet.ac.uk/8390>

- Ben-David, S., and Schneider, O. (2005). Rape perceptions, gender role attitudes, and victim-perpetrator acquaintance. *Sex Roles* 53, 385–399. doi: 10.1007/s11199-005-6761-4
- Barbagli M. (2020). *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo a oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Bimbi, D. S. (2007). Male Prostitution: Pathology, Paradigms and Progress in Research. *Journal of Homosexuality*, 53(1–2), 7–35. https://doi.org/10.1300/J082v53n01_02
- Burgio, G., & Emmanuele, S. R. (2022). Vendere virilità virtuale. Il corpo nel sex work on-line tra uomini. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 12(2). <https://doi.org/10.30557/MT00221>
- Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., & Glick, P. (2007). The BIAS map: Behaviors from intergroup affect and stereotypes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 92(4), 631–648.
- Caukins, S., & Coombs, N. (1975). The psychodynamics of male prostitution. *American Journal of Psychotherapy*, 30, 441-452.
- Cunningham, S., & Kendall, T. D. (2011). Prostitution 2.0: The changing face of sex work. *Journal of Urban Economics*, 69(3), 273–287. <https://doi.org/10.1016/j.jue.2010.12.001>
- Cunningham, S., Sanders, T., Scoular, J., Campbell, R., Pitcher, J., Hill, K., Valentine-Chase, M., Melissa, C., Aydin, Y., & Hamer, R. (2018) *Behind the screen: Commercial sex, digital spaces and working online. Technology in Society*, 53, 47–54. <https://doi.org/10.1016/j.techsoc.2017.11.004>
- Dennis J.P. (2008). Women are victims, men make choice: the invisibility of men and boys in the global sex trade. *Gender Issues*, XXV, 11-25. Durkin, 2007
- Drucker, J., & Nieri, T. (2018). Female Online Sex Workers' Perceptions of Exit from Sex Work. *Deviant Behavior*, 39(1), 1–19. <https://doi.org/10.1080/01639625.2016.1257890>
- European Sex Workers' Rights Alliance. (2023). *Conditions, control and consent: Exploring the impact of platformisation of sex work*. <https://assets.nationbuilder.com/eswa/pages/316/attachments/original/16>

European Sex Workers Alliance. (2025). *Sex workers' experiences as victims of crime*.

https://assets.nationbuilder.com/eswa/pages/3130/attachments/original/1765799630/Sex_workers%E2%80%99_experiences_as_victims_of_crime_EN_final.pdf

Falk, Gerhard 2001. *Stigma: How We Treat Outsiders*. Amherst, NY: Prometheus Books.

Fiske, S. T., Cuddy, A. J. C., Glick, P., & Xu, J. (2002). A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 82(6), 878–902.

Fredrickson, B. & Roberts, T.A. (1997). Objectification theory. *Psychology of Women Quarterly*, 21, 173-206.

Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. New York, NY: Simon and Shuster.

Gravelin, C. R., Biernat, M., & Bucher, C. E. (2019). Blaming the Victim of Acquaintance Rape: Individual, Situational, and Sociocultural Factors. *Frontiers in Psychology*, 9, 2422. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.02422>

Grubb, A., & Turner, E. (2012). Attribution of blame in rape cases: A review of the impact of rape myth acceptance, gender role conformity and substance use on victim blaming. *Aggression and Violent Behavior*, 17(5), 443–452. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2012.06.002>

Haidt, J., Rozin, P., McCauley, C., & Imada, S. (1997). Body, Psyche, and Culture: The Relationship between Disgust and Morality. *Psychology and Developing Societies*, 9(1), 107–131. <https://doi.org/10.1177/097133369700900105>

Haidt, J. (2001). *The emotional dog and its rational tail: A social intuitionist approach to moral judgment*. *Psychological Review*, 108(4), 814–834.

Rozin, P., Haidt, J., & McCauley, C. R. (2010). Disgust. In S. T. Fiske, D. T. Gilbert, & G. Lindzey (Eds.), *Handbook of social psychology (Vol. 5, pp. 797–832)*.

- New York, NY: Wiley.
- Hallgrimsdottir HK, Phillips R and Benoit C (2006) Fallen women and rescued girls: Social stigma and media narratives of the sex industry in Victoria BC, from 1980 to 2005. *The Canadian Review of Sociology and Anthropology* 43(3): 265–280.
- Haslam, N., & Loughnan, S. (2016). How dehumanization promotes harm. In A. G. Miller (Ed.), *The social psychology of good and evil* (pp. 140–158). New York, NY: Guilford Press.
- Haslam, N., & Stratemeyer, M. (2016). Recent research on dehumanization. *Current Opinion in Psychology*, 11, 25–29. <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2016.03.009>
- Hughes, E. C. (1958). *Men and their work*. Free Press.
- ISTAT (2019). Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine della violenza sessuale. Disponibile all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/files/2019/11/Reportstereotipi-di-genere.pdf>
- Jones, A. (2015). Sex Work in a Digital Era. *Sociology Compass*, 9(7), 558–570. <https://doi.org/10.1111/soc4.12282>
- Koken, J. A., Bimbi, D. S., Parsons, J. T., & Halkitis, P. N. (2004). The Experience of Stigma in the Lives of Male Internet Escorts. *Journal of Psychology & Human Sexuality*, 16(1), 13–32. https://doi.org/10.1300/J056v16n01_02
- Leary, Mark R. and Lisa S. Schreindorfer 1998. 'The Stigmatization of HIV and AIDS: *Rubbing Salt in the Wound.*' Pp. 12–29 in *HIV and Social Interaction*, edited by Valerian J. Derlaga and Anita P. Barbee. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- LeBel, T. P. (2008). Perceptions of and Responses to Stigma. *Sociology Compass*, 2(2), 409–432. <https://doi.org/10.1111/j.1751-9020.2007.00081.x>
- MacPhail, C., Scott, J., & Minichiello, V. (2015). Technology, normalisation and male sex work. *Culture Health & Sexuality*, 17(4), 483–495. <https://doi.org/10.1080/13691058.2014.951396> Miller & Schwartz, 1995)
- Minichiello, V., Scott, J., & Callander, D. (2013). New pleasures and old dangers:

- reinventing male sex work. *Journal of sex research*, 50(3-4), 263-275.
- OnlyFans. (n.d.). *OnlyFans*. <https://www.onlyfans.com/>
- Reynolds, C. (2020). Craigslist is nothing more than an internet brothel: Sex work and sex trafficking in U.S. newspaper coverage of Craigslist sex forums. *The Journal of Sex Research*, 58(6), 681–693. <https://doi.org/10.1080/00224499.2020.1786662>
- Sagarin, E., & Jolly, R. J. (1997). Prostitution: Profession and pathology. In: Schlesinger, L. B., & Revitch, E. R. (Eds.), *Sexual dynamics of anti-social behavior* (pp. 9-30, 2nd ed.). Springfield, IL: Charles C. Thomas, Publisher.
- Siegel, K., Sundelson, A. E., Meunier, É., & Schrimshaw, E. W. (2022). Perceived Stigma and Stigma Management Strategies Among Online Male Sex Workers. *Archives of Sexual Behavior*, 51(5), 2711–2730. <https://doi.org/10.1007/s10508-021-02266-4>
- Stanley, E. (2021). Climate crises and the creation of ‘undeserving’ victims. *Social Sciences*, 10(4), 144. <https://doi.org/10.3390/SOCSCI10040144>
- Stutz, C., Gomes, N., Ramsey, L. R., King, T. K., Jackson, T. E., & Martins, S. E. (2024). “We Hate Sex Workers in this Country”: Stigma in Online Sex Work. *Sexuality & Culture*, 28(3), 1085–1107. <https://doi.org/10.1007/s12119-023-10168-x>
- Stutz, C. (2022). “I’m Not Just a Sex Robot”: Perceptions of Stigma in Online Sex Workers.
- Spaccatini, F., Grassi, E., Giovannelli, I., Pagliaro, S., & Pacilli, M. G. (2024) “Se l’è cercata”: il victim blaming nei confronti delle vittime di violenza di genere. *The Journal of Social Psychology*, 147(1), 41-56
- Toubiana, M., & Ruebottom, T. (2022). Stigma Hierarchies: The Internal Dynamics of Stigmatization in the Sex Work Occupation. *Administrative Science Quarterly*, 67(2), 515–552. <https://doi.org/10.1177/00018392221075344>
- Terskova, M. A., & Agadullina, E. R. (2019). Dehumanization of dirty workers and attitudes toward social support. *Journal of Applied Social Psychology*, 49(12), 767–777. <https://doi.org/10.1111/jasp.12633>
- Tori Rodriguez, “Taboo to Trendy: How is OnlyFans Breaking Boundaries and

- Creating Narratives” (master's thesis, Southeastern Louisiana University, 2022), 1-95,
- Tyler, M. (2011). Tainted love: From dirty work to abject labour in Soho’s sex shops. *Human Relations*, 64(11), 1477–1500. <https://doi.org/10.1177/0018726711418849>
- Vanwesenbeeck, I. (2013). Prostitution push and pull: Male and female perspectives. *Journal of Sex Research*, 50(1), 11–16. <https://doi.org/10.1080/00224499.2012.696285>
- Valtorta, R. R., Baldissarri, C., Andrighetto, L., & Volpato, C. (2019). Dirty jobs and dehumanization of workers. *British Journal of Social Psychology*, 58(4), 955–970. <https://doi.org/10.1111/bjso.12315>
- Velasco, J., & Sanmartín, F. J. (2025). Victim-blaming in sexual violence against sex workers: A systematic review. *Journal of Sexual Aggression*, 1–14. <https://doi.org/10.1080/13552600.2025.2482916>
- Volpato, C. (2012). La negazione dell’umanità: I percorsi della deumanizzazione. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, (Vol. 3, n. 1, (2012)), 96–109. <https://doi.org/10.4453/rifp.2012.0009>
- Weiner, Bernard, Raymond P. Perry and Jamie Magnusson 1988. ‘An Attributional Analysis of Reactions to Stigmas.’ *Journal of Personality and Social Psychology* 55: 738–48.
- Zhou, Y., Liu, T., Yan, (Harry) Yaojun, & Paul, B. (2021). Pornography Use, Two Forms of Dehumanization, and Sexual Aggression: Attitudes vs. Behaviors. *Journal of Sex & Marital Therapy*, 47(6), 571–590. <https://doi.org/10.1080/0092623X.2021.1923598>
- Zlobina, A., Bettinsoli, M. L., Miranda, M. P., & Formanowicz, M. (2023). Back to basics: Human rights violations and dehumanization. *Current Opinion in Behavioral Sciences*, 51, 101263. <https://doi.org/10.1016/j.cobeha.2023.101263>